LE GRANDEZZE
DEL
MISTERO SACERDOTALE
Cantica
DI
FRANCESCO SILVESTRE
DA S. GIORGIO IN BASILICATA

CON ANNOTAZIONI
SCRITTURALI TEOLOGICHE STORICHE LITURGICHE
DI
FRANCESCO CILENTO
SACERDOTE NAPOLITANO.

Napoli,
DALLA TIPOGRAFIA DI PASQUALE TIZZANO
Strada Cisterna dell' Olio n.° 45., e 18.
1834.

O somma luce che tanto ti lievi
Da' concetti mortali , alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi ;
E fa la lingua mia tanto possente ,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente ;
Che , per tornare alquanto a mia memoria ,
E per sonare un poco in questi versi ;
Più si conceperà di tua vittoria.

DANTE Par. XXX.

A Sua Eminenza Rma

D. Filippo Giudice-Caracciolo

DE' PRINCIPI DI VILLA, CARDINALE DI S. CHIESA
ARCIVESCOVO E PATRIZIO NAPOLITANO
GRAN CROCE DELL' ORDINE DI FRANCESCO I.

Francesco Silvestre

Eminenza

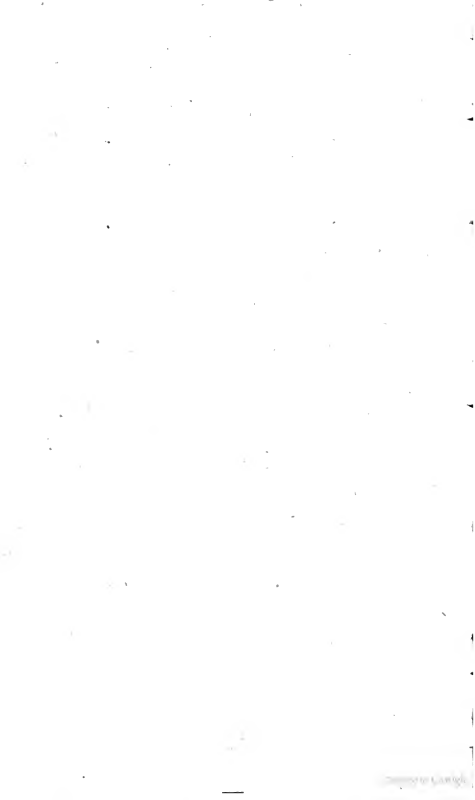
VOLENDO dare alla luce il mio poemetto su le *Grandezze del Mistero Sacerdotale*, ho lungo tempo dubbitato, se dovessi intitolarlo ad alcuno; oppure pubblicarlo così nudo, e privo di questo, non so se dirmelo voglia ornamento; ovvero sostegno, e presidio. Pensava dall'un canto, che trattandosi di un subbietto per origine divino, per altezza subli-

missimo, e per ministero sacrosanto, il titolo solo dell' opera bastevole fosse a procacciarle fama e buona accoglienza: laddove la pompa di una dedica le avrebbe in vece armato contro la maldicenza degl'invidiosi, perpetui nemici di ogni bene; ed attirato sopra il biasimo di ambizione stolta e di vile piagenteria. Ma dall'altro lato, considerando, che, per la pochezza del mio ingegno, io non ho potuto neppur da lungi mirare l' altezza dell' argomento; per timore che tornar dovesse a scapito della dignità dello stesso, il non aver corredato questo tenue parto della mia mente di tutti i presidii, che ne avessero renduta sicura la sorte: mi avvisai esser cosa utile, anzi necessaria, di farlo venire in luce con in fronte un nome illustre. Ad intendimento, che, se ciò niente aggiungeva di chiarità ad una materia di per se risplendente, e di celestial lume ribboccante; poteva nondimeno arrecarle assaissimo giovamento, e con aggiungere al mio tenue lavoro quel pregio che di per se non ha; e con cattivare sotto l'ombra di un nome autorevole, benigno compatimento alla mia bassezza, e cortese ricevimento all' opera; ed in fine (che è più) contribui-

re a produrre quel frutto spirituale, a cui essa è indirizzata. Presa questa deliberazione, io non dovetti star lungo tempo a pensare su la scelta di un Mecenate, a cui, senza cadere in sospetto di ambizione o di adulazione, intitolar potessi le mie poche rime. Che là dove l' argomento da se stesso il mostra, il merito l' esige, e l' onorevole grado il richiede; non può invidia arrotar dente maligno, ed i sinceri omaggi sinistramente interpretando mordere. Per tal cagione, trattandosi di versi vôlti a lodar Dio glorificato nella grandezza del Sacerdozio; stimai essere giusta cosa che venissero offerti ad un Sacerdote, che allo zelo della gloria divina congiungesse la pienezza dell' ordine sacerdotale: ed oltre a ciò, essendo parte del disegno dell'opera l' universale Gerarchia della Chiesa; credetti esser convenevole dedicarlo a persona, che oltre degli spirituali comuni vincoli, ne avesse ancora de' più stretti col sommo Gerarca, primo anello che liga i sacerdoti al capo Gesù Cristo. Infine bisognava intitolare queste carte ad uno, che, per altezza d' ingegno per soavità d' indole e per nobile usanza di scelti studi, le gravi discipline colle amabili

grazie della poesia adornando, la noja delle cure amasse alleviare coll' onesto ricreamento della divina poetica armonia. Queste considerazioni richiamarono subito al pensier mio la persona di V. Em. Rev.[a] La quale ognun sa quanto siasi adoperata colle apostoliche fatiche per la gloria di Dio, e pel bene delle anime, allorchè reggeva la cattedra episcopale di Molfetta; con quanta sapienza e sollecitudine pastorale ora governi la vasta napolitana diocesi, ove per chiarità di mérito è stata col consenso delle due potestà, e con plauso di tutti i buoni traslatata; e con quando splendore sostenga l'alta dignità Cardinalizia, di cui va meritevolmente adorna. Inoltre non vi ha chi ignori il fine gusto e 'l vivo amore, ch' Ella nutre per questi studii sacri, e per l'amena letteratura: cose che siccome sogliono di rado andar congiunte; così rattrovandosi in Lei bellamente accoppiate, addimostrano sempre più quella sublimità di mente, che la rendono così stimabile presso i dotti, è quella pietà dolce e gentile, per la quale è così amabile presso i divoti. Infine m' indusse a ciò la bontà somma, di cui il suo cuore è largo spenditore verso tutti, e specialmente verso quelli, che

essendo nell' ordine della chericia, isforzano per l' onor della stessa; da' quali, in riconoscimento, è giusto che riceva tributo di lodi e di omaggi, che il vero e chiaro merito sogliono sempre seguitare. Mosso da siffatte ragioni, vengo ad offrirle la mia opericciuola, in attestato della fede e divozione mia; e mi confido che benignandosi accettarla, restino appagati i miei voti; cioè che mercè la protezion sua venendo essa da tutti accolta, tornar possa a gloria di Dio, ad esaltamento del chiesastico ordine, ed a vantaggio della santa città.

Ed augurandole salute e prosperità pel bene della Chiesa, e profferendole il più divoto ossequio, le bacio umilmente la sacra porpora; e per quanto so, e posso me le raccomando.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Egli è già parecchi anni, che, dovendo un mio amico essere consecrato sacerdote, mi fece istanza affinchè scrivessi un componimento poetico, col quale festeggiando tal fausta ricorrenza, celebrassi l'acquisto di un nuovo ministro dell' altare. Vedendo che potea cantarsi senza adulazione, accettai di buon grado l' invito, meditai il subbietto, designai l' orditura, incominciai a scrivere. Ma trasportato dall' altezza dei concetti e dal caldo dell' estro, al progredire del primo canto mi avvidi, che in vece del breve componimento di un sol capitolo, siccome io fin da principio mi era avvisato, aveva preso un cominciamento che mi apriva il campo ad un poema di più canti. Scappò fuori infatti un secondo capitolo; germogliò il terzo; e frattanto, giunto il tempo dell' ordinazione, l' amico restò nelle speranze fallato, non avendo avuto io spazio bastevole da menare a compimento il mio lavoro, il quale io stesso non sapeva a qual termine dovesse sostarsi. Svanito per tal modo lo scopo che mi avea disegnato, soprastetti dalla incominciata fatica,

la quale fu per tre anni condannata alla polvere dello scrittoio, e ad esser nido delle tignuole. Non ha guari confortato dalle istanze di altro mio amico, per la medesima solennità dell' ordinazione, ripresi l' interrotto lavoro. Ruminai meco stesso la materia, impugnai di nuovo lo stile. Le antiche immagini assopite si risvegliarono con maggior vivezza; mi si presentò agli occhi in tutto il suo apparato la nobiltà la vastità e la bellezza del mistero: sì che in vece della special ricorrenza della promozione dell'amico, (pel quale scrissi e pubblicai un canto in terza rima tutto a parte) mi corse in mente il disegno di proseguire l'ampiezza dell' argomento, che spontaneamente da se mi si era offerto, e perciò dire del sacerdozio in generale. Per tal cagione, preso da forte ammirazione per la grandezza del sovrano mistero, e tocco da tenerezza per i gravi ed affettuosi riti, coi quali la Chiesa lo compie, cedetti all' impeto che mosso avea la mente ed il cuore; e mi diedi a cantar quei miracoli, ed a sporre in vaga vista quelle divote commoventi cerimonie. Ed avvegnachè mi accorgessi tale essere l' altezza ed ampiezza dell' argomento, da dar materia a sublime e lungo poema; cosa da non potersi affatto mirare dal mio tenue ingegno, non che toccare dal basso mio stile: pure considerando esser sempre cosa lodevole, e specialmente in fatto di lodare Dio Signor nostro, il tentar cose comechessia malagevoli: non mi rimasi dal mettere in

opera il mio disegno; fermamente certo, che se non l' artifizio e 'l lavoro, almeno la buona intenzione avuta di recar altrui utilità ne verrebbe commendata. Nè sarà, lo spero, questo mio desiderio fallato; che al certo lodevole fu il doppio fine a cui io intesi nel continuare l' opera. Il primo fu quello di richiamare la poesia, tanto appo noi dal suo vero fine sviata, al suo primario e naturale scopo, qual' è quello di cantar delle grandezze del Creatore, e dei portenti delle opere sue. Dal qual esempio confido che tratti gli ingegni nobilissimi, di cui a ragione va gloriata e giubilante la patria nostra, vogliano, vôlti a miglior consiglio, prendere materia del loro estro fecondissimo e de' loro elegantissimi versi, gli altissimi misteri della religion nostra, e maritare all'italiana lira i concetti dei Profeti e le armonie della Davidica cetera. E l' altro fu di far cosa grata a tutte le anime pie di ogni condizione. E certamente non poco allettamento e gradimento da questa fatica riceveranno coloro, che, vivendo in secolaresco stato, amano le ecclesiastiche cose; e non poco sprone ai giovanetti ad abbracciar la chericia apporterà il gustar condito dalle grazie della poesia le sovrane grandezze, e gli arcani del più alto tra misteri della religion nostra. E finalmente non potranno non essere rapiti da celeste e santa estasi i cherici di ogni ordine, nel leggere celebrati in volgàr linguaggio, e con ciò più estesamente predicati i misteri del-

l' ordine levitico. In fine sarò meco stesso contento di aver soddisfatto al desiderio da me nudrito di manifestare la dolce meraviglia, da cui restai preso nel meditare la grandezza di sì augusta dignità, e di aver mostrato la venerazione che sempre più m' inspira questo ministero, di cui mi pregio di essere, sebbene indegnamente, rivestito. Questa sincerità d' intenzione ha fatto sì che io dessi in luce queste rime, indotto a ciò anche per compiacere al desiderio di molti, la cui autorità è presso di me valevole. Possa il mio lavoro meritare l' attenzione e compatimento vostro, o lettori, ed esservi insieme di eccitamento ad imprendere e seguir cose migliori. Addio.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Quale col popol caro Iddio fè patto :
E qual diè rito a Levi, e a Mosè legge ;
Sì che fu il tempio e 'l tabernacol fatto.

Dell'Increata Mente eterna Prole ; (1)
E del pensier divino unica immago ; (2)
Sol generato dall' immenso Sole ; (3)
Verbo infinito, cui fecondo e vago
L' Intelletto divino partorìo ;
E in generarti eternamente è pago ; (4)
Diva Sapienza, che sedesti a Dio
Ministra al fianco, allor che dall' oscura
Notte d' abisso la gran mole uscìo ; (5)
E allor che gli elementi e la natura
Ne' suoi semi confusa egli schiudea ; (6)
Dando l' essere e 'l loco a ogni fattura ;
Quando sul vôto immenso sostenea
Su i cardini librando e terra e cieli ;
E all' ocean le leggi alto imponea ; (7)

Diva Sapienza, tu gli arcani veli,
Ove t' ascondi, a me discopri; e 'l canto
Tu m' inspira, che agli uomini ti sveli.
Che il gran mistero di salvezza io canto, (8)
Dai secoli promesso, e la pietade,
Onde all' uom venne il Sacerdozio santo.
Tempo già fue nella prisca etade,
Che coll' umana gente eterno patto
Fermò di Dio l' immensa bonitade. (9)
Quando, a sua legge un popol fido tratto, (10)
Progenie scelse in fra del sangue tristo,
Gloria primiera del suo gran riscatto.
Popol d' eccelso e nobile conquisto; (11)
Sacerdozio reale, eletta gente;
Del gran regno di Dio superbo acquisto.
Non rito arcano, non templo splendente
Vedeasi allora, non altare, o immago,
Non aureo vaso, o candelabro ardente.
Ma nel tempio del ciel stellato e vago,
Non visto in maestade Iddio sedea,
E qui gli umani prieghi udir fu pago.
L' ara in l' aperto, in monte, in valle ergea
In piaggia, in riva, in sasso un puro core;
Vaso era il nappo, e lume il foco dea. (12)
Nè del sacerdotal celeste onore
Un sol vestiva; ma col rege augusto
Il fabro, il duce, il villano, il pastore.
Tal l' ebbe Adamo, e tale Abele il giusto, (13)
Tal Enoc, tal Noàco, Abramo, e 'l nato,
Tale Israello contro il ciel robusto. (14)

Ma poi che il santo patto rinnovato
  Fu col pio Duce, ch' al gran Re d' Egitto
  Pel popol servo messaggier fu dato; (15)
Quando a fiaccar l' alto regal delitto,
  Brandì la spada JEHOVA fremendo; (16)
  E fu con dieci piaghe il Sire afflitto; (17)
Acque sanguigne; lerce rane; e orrendo
  Stuol di moscioni; e insetti; e di giumenti
  Peste mortale; ed ulcere tremendo;
Grandini, tuoni, aspre saette ardenti;
  Vastatrici locuste; e tenebrore,
  Muti affatto del Sole i rai lucenti;
E agli anzinati egizii in furore,
  Tinte le imposte ebree coll' agno ucciso, (18)
  Diè morte acerba l' Angel percussore;
E quando l' Eritreo flutto diviso (19)
  Asciutto calle aperse al popol pio;
  E in gorghi avvolse Faraon conquiso; (20)
E allor che della notte il tenebrìo (21)
  Ignita mole rischiarava; e quando
  Da selce l' onda la gran verga aprìo; (22)
E 'l Nume di sua legge l' alto bando (23)
  Mandò dal monte; e l' idolatra Ebreo
  Punì con esterminio memorando; (24)
Fu il Sol fermato, e vinto il Cananeo, (25)
  Gerico, Asorre; e 'l cibo dell' Agnello
  Il gran passaggio memorabil feo: (26)
Allor sacerdotal patto novello
  Fu con Aronne chiuso, e sua genìa;
  Più augusto al rito, ed all'ornar più bello. (27)

Unto fu allora, e d' oro e gemme Onìa
Eleazaro, Itamar, Simeone adorno,
Jojada, Eli, Samuello, e Zaccarìa. (28)
Allor fu il tabernacolo d' intorno
D' oro coperto; e l' arca del gran patto,
Di nemiche città terrore, e scorno: (29)
Allor la mensa, e 'l santo altar fu fatto;
Lino, e porpora il velo, e la cortina; (30)
E l' aureo lume in sette luci tratto. (31)
D' indi a un lustro di secoli al confine, (32)
Mole maravigliosa al ciel rizzosse,
Ricca d' opre superbe e pellegrine.
A Davide guerrier, che pria la mosse
Iddio negolla; e fè che il gran portento
Di pacifico Rege impresa fosse. (33)
Augusto è il tetto, e cento intorno e cento
Sorgon colonne illustre onor di Paro,
Lucide e bianche più che fino argento. (34)
I sassi, che alle nubi l' innalzaro,
Son sì massicci, che ciascun grandeggia,
E vasto s' erge d' alto monte a paro.
Trino atrio, e trino in grandezza pompeggia,
D' ordin triplo di pile ornato ed erto,
Cui triplo fil di cupole vagheggia.
Di sculto bronzo ogni uscio ampio è coperto;
Le mura dentro e fuor cedro odoroso
Veste, dall' alto Libano profferto.
Fuso di ciprio rame era il fastoso
Fregio del chiostro in due colonne rare,
Per serti, e gigli, e melagran famoso.

Sorgea nel mezzo in bronzo il grande altare;
  E dieci basi al maestrevol getto
  Di buoi, leoni, e cherubini chiare.
Alto poggiava fuso in rame schietto
  In dodeci giovenchi un ampio tino,
  Per sculte forme lavorìo perfetto.
Chi dir potria l'industre mano, e 'l fino
  Ingegno, in che la ricca ed aurea sfoglia
  Copriva l'edifizio pellegrino?
Oro adornava il cardine e la soglia,
  Oro le palme, i fiori, oro ogni stria;
  Cingono i Cherubini aurata spoglia.
L'oracolo, e l'altare oro vestìa;
  Oro le coppe, il nappo, e le forcelle;
  D'oro il lume, e 'l turibolo venìa.
Ovunque in somma miri, sue facelle
  L'oro spingeva, e novo dea splendore
  All'opre auguste portentose e belle.
Qui gradì delle vittime l'odore,
  E qui discesa d'abitar si elesse
  L'immensa maestade del Signore. (35)
Qui Dio sua legge e 'l nuovo patto espresse,
  Di cessar d'Israel gramezza e lutto,
  Se fede e mano ai suoi precetti desse. (36)
Che se fu il tempio per Nabucco strutto:
  D'Esdra, e Zorobabel per opra pia
  Fu con Salemme a nuovo fin condutto. (37)
Qui offrì suoi prieghi il prode Neemia;
  Quivi Simone, e chi in etade adusta
  Padre divenne, l'unto Zaccaria.

Questi diè a luce l'alta prole giusta,
Che alle voci fatidiche il confine
Mise; e chiarendo nuova legge augusta,
Ai vecchi riti diè silenzio, e fine. (38)

Fine del Canto primo.

Annotazioni al primo Canto.

Il disegno generale del presente poema si è di mettere in veduta magnifica secondo lo spirito della Scrittura, e dei Padri, il principio, l'eccellenza, le doti, su le quali si alza, e sostiensi la sublimità del Sacerdozio della nuova alleanza. Sublime, e degna dell'altezza dell'argomento è l'invocazione fatta dal poeta, nella quale, con linguaggio teologico insieme, e poetico, nel giro di pochi versi enumera i misteri più alti, che riguardano l'unigenito Figliuol di Dio.

(1) Per intendere questa espressione, fa di mestieri ricordare, che l'intelletto fecondo del Padre, *fonte ed origine di tutta la Triade augusta*, come professarono i venerandi Padri del Concilio Toletano XI, e Florentino nella Sess. XXIII, è il principio della generazione del Figlio; dapoichè esso è la parola dell'eterno Padre, cioè la viva espressione del suo pensiero, della sua cognizione, ed il termine dell'intelletto infinito. Tanto attingiamo dal sacro fonte della divina rivelazione. *Tres sunt*, dice S. Giovanni nella 1.ª lettera v. 7. *qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus.* Ponderando queste parole il dotto Padre della Chiesa S. Basilio, dice nella Omilia IV. *cur verbum? Ut perspicuum sit, processisse ex mente.* E S. Fulgenzio nel lib. 3.° a Manim. nel cap. 7. lo stesso dice: *Sic est Verbum apud Deum, sicuti est in mente verbum: cum enim mens apud se verbum habet,*

utique cogitando habet ; quia nihil aliud est apud se dicere, quam apud se cogitare. Cum ergo mens cogitat, et cogitando verbum intra se generat, de sua substantia generat verbum. Nelle creature la parola è distinta dalla idea, in Dio la parola non è distinta dalla idea.

(2) Il Figlio è l'idea del Padre: e poichè l'idea è l'immagine della cosa rappresentata nella mente; è chiaro, che il Figlio è immagine del Padre, immagine naturale, sostanziale, infinita, e perfettissima. Questa è la dottrina dell'Apostolo, il quale scrivendo ai Colossesi I. 15. dice: *Qui est imago Dei invisibilis.* Simigliantemente, quando chiamò l'eterno Figlio figura della sostanza del Padre: *figura substantiae ejus* χαρακτηρ της υποςεασως αυτȣ: la voce greca χαρακτηρ presso alcuni suona *expressa imago*, e pressa altri *insculpta forma.* Leggasi su questo argomento S. Basilio nella lettera 43. a Gregorio Nisseno suo fratello, S. Girolamo nella lettera a Damaso num. 57. Teodoreto, e S. Giovanni Damasceno nel lib. int. *De Fide* cap. 4. ed altri, che trattarono tal materia.

(3) Non senza ragione il Verbo del Padre si chiama Sole; perchè è il candore della eterna luce, come leggiamo nella Sapienza VII. 26. *Candor est enim lucis aeternae:* e l'Apostolo agli Ebrei lo chiama *Splendore della gloria*; *Splendor gloriae*; e nel codice Greco απαυγασμα της δοξης: la qual voce απαυγασμα, secondo gli eruditi, indica precipuamente lo splendore nascente dal sole; onde è, che la Chiesa nel simbolo religiosamente lo chiama *lumen de lumine*; perchè è generato dal Padre lume eterno.

(4) La generazione del Verbo dicesi eterna, non solamente perchè fu generato nell'eternità, cioè prima dei se-

coli, ma nella durata, cioè che il Padre genera eternamente il Figliuolo. Per la pruova di questa proposizione ecco come si espresse il Profeta Davidde: *ti ho generato, pria che nel Cielo cominciasse a rosseggiare l'aurora*: *Ex utero ante luciferum genui te.* Psal. CIX. 4. ed in quell'altro: *Figlio mio diletto, oggi ti ho generato*; oggi, cioè dicono i Padri, fin dall'eternità, e per tutta l'eternità.

(5) Fin quì ha considerato l'autore il Figlio eterno in riguardo al Padre: ora lo considera in riguardo al mondo sensibile, e dice, che tutte le cose sono state fatte per lui. Si apra infatti il sacro codice della divina rivelazione, ed in fronte di esso troveremo scritto: *In principio creavit Deus Coelum, et Terram. In principio*, cioè nel Figlio, come dicono S. Agost. lib. 1. de Genesi ad litt. cap. 7., S. Ambrogio lib. 1. Hexaëm. S. Basilio nell'Omilia 1.ª: anzi tutti i Padri Greci concordemente attestano essere stato creato il Mondo *εν σοφια, εν υιω, εν λογω in sapientia, in Filio, in Verbo.* Ed incominciando col medesimo tuono S. Giovanni nel 1.° cap. anche dice: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* Lo stesso ripete l'Apostolo ai Colossesi I. 16. agli Ebrei I. 2. ed in altri luoghi.

(6) *Terra autem erat inanis, et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi.* Gen. I. 2.

(7) *Quando praeparabat coelos, aderam: quando certa lege, et gyro vallabat abyssos: quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos.* Proverb. VIII. 27.

(8) Questo mistero di salvezza è appunto il mistero augusto della Incarnazione del Verbo. Se noi siamo divenuti giusti, dice l'Apostolo 1.ª ai Cor. I. 30., questo si è, perchè G. C. è la nostra redenzione; onde è, che S. Leone nella Epistola 134. dice: *Nisi Verbum dignaretur caro fieri, nulla posset caro salvari.* E dalla incarnazione del Verbo venne all'uomo il Sacerdozio santo; dapoichè fu egli Sacerdote nella natura assunta.

(9) Quì parla l'autore del principio del Sacerdozio, e dice, che fu fin nei primi dì del mondo; perchè fin nella prisca età vi fu la religione, e quindi il sacrifizio: infatti in mente ad Adamo sul primo suo respirare fu infusa, la quale somigliante a splendor di aurora, che cresce sempre, e si avanza, e sale a pieno meriggio, vieppiù crebbe, e si dispiegò maggiormente negli uomini.

(10) In mezzo alle generazioni universalmente corrotte ed idolatre, scelse Iddio un popolo depositario dei suoi oracoli, e puro adoratore del suo nome. Di questo si fece in guisa particolare Siguore, e Re: separollo da tutte le altre nazioni; e gli diede una legge, che era nel tempo stesso direttrice del governo politico, e conservatrice della Religione; anzi con questa intimamente ed essenzialmente congiunta.

(11) La dottrina è dell'Apostolo S. Pietro nella 1.ª lett. c. II. 9. *Vos autem genus electum, regale sacerdotium; gens sancta, populus acquisitionis.*

(12) Giova avvertire, che nella primiera età non osservavasi splendida e maestosa pompa di templi, di altari, nè magnifico apparato di riti, di sacre vesti, di aurei

vasi, e di candelabri ardenti; ma si offrivano a Dio i sacrificj in una maniera nuda, schietta, e semplicissima; all'aria aperta, su di altari di pietre, o terra, o su i monti.

(13) Sappiamo dalla S. Scrittura le offerte di Abele, di Noè, di Abramo, Isacco, ed altri Patriarchi. Del Sacerdozio di Adamo ecco come parla il P. Moisè Barcefa nel suo libro *de Parad*: *Auxit ipsum Sacerdotii munere; nam fuisse Sacerdotem ex Davidis psalmistae verbis cognoscitur, dum veluti loquentem Adamum cum eo inducens, ait: Finxisti me; et posuisti super me manum tuam. Sacerdotium enim manuum impositione confertur.*

Cain ex fructibus terrae: Abel autem ex primitivo ovium obtulisse munus Deo scriptum est. Aug. Ep. 49. q. 3.

(14) *Vocaberis Israel, quia fortis contra Deum fuisti.* Gen. XXXII. 28.

(15) Parla di Mosè, a cui Dio disse: *Mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel de Ægypto.* Exod. III. 10.

(16) Per intendere la espressione dell' autore, giova sapere, che gli Ebrei hanno dieci nomi di Dio, dei quali il principale è *Jehova.* Questo nome è proprio di Dio, come insegna Aben-Esra con tutti i Rabbini, ed esprime l' essenza di Dio, non come è in se, ma come da noi si concepisce. Questo pare, che avesse voluto esprimere l'oracolo di Dio detto a Mosè: *Ego sum qui sum*, colui che esiste per necessità di sua natura, colui che non conosce principio, nè fine, colui infine, il quale è, era, e sarà, come disse S. Giovanni nell' Apocalisse I. 4. *Pax ab eo qui est, et qui erat, et qui venturus est.* Gli Ebrei concepivano tanto rispetto di

questo nome, che non osavasi pronunziare, se non una sola volta nell' anno dal Sommo Sacerdote nel *Sancta Sanctorum*. Chi desidera una notizia più ampia, potrà leggere Petavio nel lib. 8. cap. 9. Angelo Caninio *de loc.* Hebraic. cap. 2. ed altri.

(17) Le dieci piaghe, che enumera l' autore sono tratte dai cap. VII. VIII. IX. X. XI. dell' Esodo.

(18) *Erit autem sanguis vobis in signum in aedibus, in quibus eritis, et videbo sanguinem, et transibo vos.* Exod. XII. e XIII.

(19) *Cumque ostendisset Moyses manum suam super mare, abstulit illud Dominus. . . . et vertit in siccum: divisaque est aqua. Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris.* Exod. XIV. 21. 22.

(20) *Reversaeque sunt aquae, et operuerunt currus, et equites cuncti exercitus Pharaonis, qui sequentes ingressi fuerunt mare: nec unus quidem superfuit ex eis.* Exod. XIV. 28.

(21) *Et erat nubes tenebrosa, et illuminans noctem.* Exod. XIV. 20.

(22) *En ego stabo ibi coram te super petram Horeb: percutiesque petram, et exibit ex ea aqua, ut bibat populus.* Exod. XVII. 6.

(23) *Deditque Dominus Moysi. . . in monte Sinai duas tabulas testimonii lapideas, scriptas digito Dei.* Exod. XXXI. 18.

(24) *Occidat unusquisque fratrem, et amicum, et proximum suum. Feceruntque filii Levi iuxta sermonem Moysi, cecideruntque in die illa quasi viginti tria millia hominum.* Exod. XXXII. 27. 28.

(25) *Steteruntque Sol, et Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis.* Josue XI. 13.

(26) *Cum dixerint vobis filii vestri: quae est ista religio? Dicetis: Victima transitus Domini est,* Exod. XII. 26. 27.

(27) Quì considera l' autore il Sacerdozio nello stato della legge scritta, nella quale un sacerdotal patto novello fu fermato con Aronne. Questi fu consagrato Sommo Sacerdote di Dio, ed ai suoi figli toccò il Sacerdozio santo.

(28) Morti i due figliuoli Nadab, ed Abiu, furono unti gli altri suoi figli, cioè Eleazaro, ed Itamar, come si legge nel I. de' Paralipomeni cap. XXIV. Chi vuol avere su di questo argomento una breve, ed esatta notizia, potrà leggere l' Apparato Biblico del R. P. Bernardo Lamy.

(29) Ai tempi di Mosè ed Aronne fu costrutto il gran tabernacolo, i cui artefici furono eletti da Dio medesimo, come si ha dal cap. 35. del libro dell'Esodo. Questo tabernacolo era situato nel mezzo degli accampamenti, perchè il Signore lo stabilì ancora per scudo, e difesa delle città nemiche.

(30) Passa l' autore a descrivere la costruzione del tabernacolo, la quale è ricavata dai capitoli XXVI, e XXVII dell' Esodo. Ecco come Dio parlò a Mosè pel tabernacolo:

Tabernaculum vero ita facies: Decem cortinas de bysso retorta, et hyacinto, ac purpura, coccoque bis tincto, variatas opere plumario facies. Exod. XXVI. 1.

(31) *Facies, et candelabrum ductile de auro mundissimo*: cap. XXV. 31. Exod. Era questo candelabro tutto di oro, il quale avea sette braccia, e sopra ciascun braccio poggiava una lampada, che sempre ardeva.

(32) Mosè uscì col popolo Ebreo dall'Egitto l'anno del Mondo 1504, innanzi alla nascita di G. C. Salomone edificò il tempio verso l'anno 1016. Dal Sacerdozio dunque di Aronne fino alla edificazione del tempio passarono cinque secoli.

(33) *Dixitque David ad Salomonem: Fili mi, voluntatis meae fuit, ut aedificarem domum nomini domini Dei mei: sed factus est sermo Domini ad me dicens: Multum sanguinem effudisti, et plurima bella bellasti: non poteris aedificare domum nomini meo, tanto effuso sanguine coram me. Filius qui nascetur tibi, erit vir quietissimus. Ipse aedificabit domum nomini meo.* I. Paral. XXII. 7. 8. 9.

(34) Pel tabernacolo, disse Dio a Mosè, farai le tavole di legno di Setim, per le quali fonderai quaranta basi di argento, affinchè ciascuna tavola si ponga sopra due basi, come due colonne. *Quibus quadraginta bases argenteas fundes, ut binae bases singulis per duos angulos subjiciantur.* Dippiù ordinò, che facesse delle sbarre di legno di Setim, cinque per tener ferme le tavole situate da un lato del tabernacolo, cinque altre per l'altro lato; ed anche un velo sospeso a quattro colonne di legno di Setim, le quali furono coperte d'oro, e la portiera fatta per l'ingresso

del tabernacolo anche fu sospesa a cinque colonne di legno di Setim, ed ancora un vasto giro di maestose colonne ricamate di argento. Seguita l'autore a descrivere la costruzione del tabernacolo, la quale non stimo spiegare minutamente, perchè essa si ricava dal cap. XXV. XXVI. XXVII dell'Esodo. Tanto più, che in compendio l'hanno spiegato molti dotti Autori, specialmente Pulci-Doria nelle sue antichità Ebraiche, e Lamy nel suo Apparato Biblico.

(35) *Facientque mihi Sanctuarium, et habitabo in medio eorum.* Exod. XXV. 8. *Oculi quoque mei erunt aperti et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit.* II. Par. VII. 15.

(36) *Venientque super te universae benedictiones, et apprehendent te: si tamen praecepta ejus audieris.... si custodieris mandata Domini Dei tui.* Deut. XXVII.

(37) Nel 1536. innanzi la natività di G. C., i Giudei rimandati da Ciro hanno fine della loro schiavitù. Partono in numero di 40,000. sotto la condotta di Zorobabele del sangue dei Re di Giuda, di Gesù figlio del sovrano Pontefice, di Esdra dottor della legge, e di Neemia governatore del popolo, il quale col favore di Artaserse Longimeno rifabbrica Gerusalemme col tempio.

(38) Zaccaria, al dir dell'Evangelista S. Luca I. 15. era Sacerdote della famiglia di Abia, la quale occupava l'ottavo luogo in fra le ventiquattro famiglie sacerdotali. I. Paral. XXIV. 10. L'Angelo di Dio annunziò a lui, che la sua consorte Elisabetta avrebbe partorito un figliuolo, il quale sarebbe stato santificato nell'utero materno. *Spiritu S. replebitur adhuc ex utero matris suae.* S. Luca I. 15.

Questi fu S. Giovanni Battista, il quale fè tuonar la sua voce nel deserto, invitando tutti a penitenza, perchè si era avvicinato il regno dei cieli. S. Matt. III. 3. Con quali parole addimostrò, che alle figure, ed ai simboli eran succedute le verità, ed i santi misteri; perchè così annunciò, ch'era già venuto il tempo accettabile, ed i giorni della salute predetti da Isaia: si eran avverate le promesse fatte ad Abramo, Isacco, e Giacobbe. Era caduto lo scettro da Giuda, eran terminate le settantadue settimane di Daniele, era rovesciato il tempio. Onde è, che Beda del Battista dice: *Clamavit quidem per alios Deus, sed et iste solus vox, quia Verbum praesens ostendit.*

CANTO II.

ARGOMENTO.

Come per liberar da morte e inferno
L' umanità nel primier fallo assorta,
Uom si fè il Verbo e Sacerdote eterno.

Quanto felice per la gente antica (1)
Fu quella etade, che innocenza dea;
Età di pace, e d' allegrezza amica.
Non legge o fio freno al voler ponea;
Ma d' innata pietà dono e d' amore,
Giustizia e fè nell' uman petto ardea.
Non d' avarizia grama il rio furore
Il cor stringea; ma ognun di sua ricchezza
Era altrui lieto e libero datore.
Nè invidia magra per altrui grandezza
L' ossa rodea col tabido veneno;
Nè dava all' alme ambizïon gravezza.
Non odio o frode, tema o cura il seno
Mai lacerava; non la ria vendetta,
Che tanto è più crudel quanto ha più freno.

Nè l' amor cieco ; nè l' atra e sospetta
  Furente gelosia , che l' alme indura ,
  E a frodi invita , mentre inganni aspetta.
Fraterno amor , sincera usanza , e pura
  Fede nei detti e in opre , e 'l casto ingegno
  Dea la vita piacevole , e sicura.
Non l' inumana avidità di regno
  Guerra accendeva a dilatàr confine ;
  Nè i campi dividea d' aratro il segno.
Nè all' avaro cultor triboli e spine
  Rendea la terra ; ma da se la bionda
  Messe portava , e dolci frutta e fine.
Nè d' aquilon il fremito e dell' onda
  Il pin scherniva ; nè di Menfi e Tiro
  Venian ricchezze dall' ignota sponda.
Nè il ghiaccio e 'l foco l' anno dea in suo giro :
  Nutriva eterna primavera il fiore ;
  E i pomi autunno , e 'l tiepido respiro.
Non tosco o ferro , non morbo o dolore
  Vita toglieva ; ma sonno era morte ,
  Che rapia l' alma all' eterno splendore. (2)
Tale ai padri primieri Iddio diè sorte ;
  E tale ancor serbava a sua genia ;
  Ma fu a due soli ; e le liet' ore corte.
Poscia che l' infernale gelosia ,
  D' onor celeste stolidi all' inganno ,
  Eva e 'l consorte trasse a colpa ria : (3)
Allor di morte irreparabil danno (4)
  All' uomo venne ; e fur compagne a quella ,
  Fraude , invidia , timor , lagrime , affanno. (5)

Ingorde voglie, ambizion rubella,
Ira, insidie, superbia, e la cruda
Sete d'impero, e la libidin fella. (6)
Sanguigna peste, che Cittadi snuda;
Febre, veneno; e con guerra tremenda
Squallida fame, e povertade ignuda.
Tal l' uom percosso in sua mortal vicenda
Era da ria giustizia; in fin che spento
Giù l' aspettava l' atra bolgia orrenda.
Qui eterno è il pianto, il dolore, il lamento;
Eterna è notte; e miseria infinita;
Eterno è il foco, ed eterno il tormento. (7)
Invan da morte qui si spera aïta:
Che tale ogni alma pate doglia inferna;
Che ond' abbia eterna pena, eterna ha vita.
Quivi è Caïn per la strage fraterna:
Qui Antioco, Acabbo, e Baldassarre l' empio,
Trofei della potente ira superna.
Ma vinse alfine nel celeste tempio
L' alma pietade, d' amor santo figlia,
E pronta corse a ristorar lo scempio.
Per lei sapienza un Redentor consiglia,
Che assunto uman composto all' alto lume
Del Dio figliuolo, terga all' uom le ciglia. (8)
Che non la sola umanità presume
Un Dio immenso placar: nè mai s' inchina
Sola Deitade sì che pena assume. (9)
E 'l tempo giunto alfin che l' Una, e Trina
Deità nell' Un Figliuolo eterno volle
Vittima dar per noi pura e divina:

Prone le cime del celeste colle ,
Il Dio figliuolo sua persona unio
All' angusta dell' uom natura e molle.
Nato ab eterno al Padre uguale : uom Dio,
Uno in persona , nè in sostanza misto , (10)
Da Vergin poscia genito venìo. (11)
E allor che il Verbo prese carne , in Cristo
Fu quell' uom consecrato , e tutt' in lui
I Sacerdoti del novello acquisto. (12)
L' Eterno allor coi giuramenti sui
Fermò il novello Sacerdozio eletto ,
Dispensator d' alti misteri e bui. (13)
E alla sacrata umanitade stretto
Del gran Gesù ciascun ministro , avvenne
Il Sacerdozio intiero uno e perfetto. (14)
Compiuto il capo allor nei membri venne ;
E ai secoli visibile , e presente
Perpetue in terra Gesù l' opre ottenne.
Quanti adornavan titoli il potente
Principe della pace e del Consiglio ;
Tanti allor n' ebbe sì la sacra gente. (15)
Sapienza , Immago , Vita , Lume , e Figlio ,
Vittima , Sacerdote , Agno , e Pastore
Fur nomi dati agli Unti in questo esiglio.
Che se di grazia e veritade autore
Venne dal Ciel nascendo in terra il Santo :
Di grazia è ogni Unto , e verità datore.
Del Padre immago fu il Messia cotanto ,
Che chi lui vide , vide in sua bellezza
La chiara pompa del paterno vanto : (16)

E specchio gli Unti fè di sua vaghezza, .(17)
  Quando in lor alma Gesù l'alto impresse
  Suggel di sua Levitica grandezza.
Tal Piero e i sozi al magistero elesse,
  Onde chiarir sua maestade augusta: (18)
  E Iddii nel nome e nel poter gli espresse. (19)
E quella voce che alla gente giusta
  Negli angelici spirti, e nei Profeti
  Multiplice tonò in età vetusta; (20)
Poichè nel Figlio nei bei giorni e lieti
  Parlò; fu agli unti alta fedel parola,
  Nunzia d'imperscrutabili secreti. (21)
Voce che l'Agno eterno chiama e immola;
  Voce di grazia, di virtù, e preghiera;
  Che a trar pietade dall'empiro è sola. (22)
Voce ministra di poter, che altera
  Or scioglie l'alme dalle rie peccata;
  Ed or le stringe; ed ai Demòni impera. (23)
Per cui l'original colpa è mondata:
  Ch'unge a fortezza: e ai secoli produce
  L'alta di Levi dignità sacrata. (24)
Tal fu del Sacerdozio l'alma luce,
  Che recò in terra la di Dio Virtude
  Cristo, a noi vita, veritade, e Duce. (25)
Quei che impolluto d'ogni pecca nude
  Sue viscere ebbe; e che levato in Cielo
  Col sangue e i preghi gli alti seggi schiude.
Eterno sposo, che d'eterno zelo
  Armato per la sua Chiesa diletta,
  Eterno tiene il santo suo vangelo. (26)

Sì che quando al partir l' ora fu detta ,
  Che in ciel tornava il sempiterno Sole ,
  A lui provvide in fra le mille eletta.
E a lei presente in suo sostegno eterno ,
  In fin che fora il secol consumato ,
  Restò con sacrifizio sempiterno ;
U' Fede il cole vero uom Dio velato.

Fine del Canto secondo.

Annotazioni al secondo Canto.

Nel primo canto ha considerato l'autore il Sacerdozio nello stato di natura, e della legge scritta; in questo secondo canto poi lo considera nello stato della legge evangelica, e fa vedere, che alle figure, ed ai simboli son succedute le verità, e gli eterni misteri. E però volendo per modo di ordinata e discreta dottrina procedere, considera primamente lo stato felicissimo, nel quale furono dalla benefica mano del Creatore i nostri primi parenti collocati. Secondamente espone la loro caduta. In terzo luogo l'incarnazione del divin Figliuolo per la riparazione del genere umano, e lo stabilimento del novello Sacerdozio quaggiù in terra dichiara.

(1) Aveva il sommo Creatore posto in uno stato troppo felice i nostri progenitori, i quali adorni della grazia, e della giustizia, scevri da ogni male, con un vasto impero su tutte le create cose, tranquilli, e giulivi passavano i giorni in un giardino d'innocenti diletti. Questo è lungamente dall'autore descritto con tutte le grazie, e fiori della lingua.

(2) Se Adamo non avesse peccato, senza esser soggetto alla morte sarebbe stato trasportato nella gloria eterna, alla quale tendeva, come ultimo suo fine. Ciò insegna la soda teologia.

(3) Vedendo l'infernale Dragone lo stato felice, in cui Iddio Signore posti avea i primi nostri parenti, ed invidiando la lor felice sorte, tentò di farli cadere, e con finte menzogne gli riuscì il disegno di ucciderli spiritualmente. Imperciocchè loro disse: *Nequaquam moriemini.... aperientur oculi vestri : et eritis sicut dii, scientes bonum et malum.* Gen. III. 5.

(4) *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Gen. III. 19. *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.* Rom. V. 12.

(5) *Confestim letitiae, et hilaritati conglutinetur moestitia, et sollicitudo, vitae splendori ignominia, sanitati infirmitas.* S. Basilio nell' Omilia del Paradiso.

(6) Pria del peccato in Adamo non vi erano ingorde voglie, ambizione, ed altre cose nascenti dalla concupiscenza; perchè questa non avea luogo nello stato d'innocenza. Eccl. VII. S. Giov. XI. 15. Apost. *ad Rom.* VIII. S. Agost. lib. II. *de peccat. mer. et remiss.* Conc. Trid. Sess. V. Can. 5. Ma dopo il peccato fu dai disordinati moti della concupiscenza agitato, come insegnano le Scritture, ed i Padri; e perciò frode, voglie inordinate, ira, superbia, ed altre cose simili, le quali sono conseguenze della ria concupiscenza.

(7) *Et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus, et stridor dentium.* S. Matth. XIII. 42.

(8) Il Divin Verbo per liberare i figliuoli di Adamo dalla cattività diabolica *descendit de coelis, et incarnatus est.* Nel qual mistero augusto svelata si vede la di-

vina carità. *In hoc apparuit caritas Dei in nobis, quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per ipsum.* S. Joan. IV. 9.

(9) Per dare a Dio una soddisfazione proporzionata, non erano sufficienti le forze di tutte le creature. *Non homo nudus*, dice a proposito S. Basilio sopra il Salmo XLVIII., *sed homo Deus Jesus Christus, quia nullus alius condignum offerre poterat pretium.* E S. Gregorio Papa Moral. lib. 31. c. 13. dice così: *Ipse adiuvit hominem factus homo: ut, quia puro homini via redeundi non patebat ad Deum; via redeundi fieret per hominem Deum. Longe quippe distabamus a iusto et immortali, nos mortales et iniusti: sed inter immortalem et iustum, et nos mortales et iniustos apparuit mediator Dei et hominum mortalis et iustus, qui et mortem haberet cum hominibus, et iustitiam cum Deo.* Lo stesso affermano S. Cirillo Alessandrino, S. Agostino, S. Anselmo, e moltissimi altri Padri.

(10) *Unus omnino non confusione substantiae: sed unitate personae.* Così si legge nel simbolo attribuito a S. Attanagio. Questa è la fede della Chiesa Cattolica, la quale gloriosamente professò nei tre concilj generali, cioè Calcedonese, Costantinopolitano II, e III. contro i Nestoriani. Questa è la fede dei padri nostri, come palesamente attestano i testimonj della Tradizione.

(11) Che il Verbo eterno abbia preso carne umana da una Vergine, egli è un dogma, che la Chiesa tutta nel simbolo professa. *Natus ex Maria Virgine.* Dogma, che hanno sempre tenuto i Padri greci, e latini. S. Ignazio in *Epist. ad Eph.* S. Cirillo Gerosolimitano *Catech. XII.* S. Gregorio Nazianzeno *Serm. LI.* Tertulliano *lib.*

de Carne Christi. S. Ambrogio *Epist. LXIII.* S. Agostino *lib. de Dono perseverantiae*; ed altri raccolti da Petavio, Natale Alessandro, e da Contenson.

(12) Dio fin dall' eternità generando quel Figlio, che doveva poi nel tempo essere il Sacerdote, lo previde, lo predestinò, lo compiè. E sacerdote chiamando il Figlio, venne nel Figlio a chiamar Sacerdoti tutti gli Unti della nuova legge: *In quo etiam et nos sorte vocati sumus.* Eph. I. 11. *Fidelis Deus: per quem vocati estis in societatem filii eius Jesu Christi Domini nostri.* I. ad Cor. I. 9. E come legge S. Cirillo Gerosolimitano *in participationem filii eius.* Giunto poi il tempo dell' Incarnazione, Iddio santificò, e consecrò Sacerdote quell' Uomo in Cristo, colla persona medesima del Verbo Dio. *In verbo*, dice S. Agostino Tract. 108 in Joan. num. 5. *In verbo sanctificatus est Filius hominis, quando verbum factum est caro*: E tale, e tanta nuova, singolare, divinissima consacrazione ricevette allora quell' Uomo non solo per se, ma per tutti i Sacerdoti della nuova legge. *Et pro eis ego sanctifico me ipsum: ut sint et ipsi sanctificati in veritate.* Joan. XVIII. 19. Al che commenta S. Agostino dicendo, che Cristo santificava se stesso in se, a fine di santificar così tutti i Sacerdoti della nuova legge nella medesima sua persona divina; santificati nella verità, cioè nel Verbo; perchè il Verbo è la verità.

(13) *Juravit Dominus, et non poenitebit eum: Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.* Psal. CIX. 5.

(14) I Sacerdoti della legge di grazia sono innestati alla consecrata umanità del natural Sacerdote Gesù Cristo: ed in lei e per lei sono sopraedificati, e soprapposti alla perso-

na del Verbo; e così consecrati e santificati a somiglianza di Cristo, vengono ad aver col Verbo tale abitudine, tale strettezza, tale unione, ch' è un' imitazione dell' ipostatica. Anzi è una estensione, un derivamento di quella in noi. Questo è poco. E un compimento, una perfezione dell' unione ipostatica: onde i Sacerdoti fanno col Verbo eterno fatto uomo, un sol Cristo, un sol Sacerdote, ma intiero e perfetto. E siccome nella Eucaristia, *Amborum temperatura*, *potus scilicet et Verbi Eucharistia dicitur*: così possiam dire: *Amborum temperatura*, *hominis scilicet et Verbi*, *Sacerdos est*. Così Clemente Alessandrino Pedag. lib. 2. cap. 2.

(15) Con questi titoli Isaia profetando, chiamò il venturo Messia: *Vocabitur nomen eius admirabilis*, *consiliarius*, *fortis .... princeps pacis*. Isaia XIX. 6. E questi titoli convengono ai Sacerdoti della nuova legge. Sono essi i *Forti* d' Israello chiamati a custodire la santa Città: sono essi gli Angeli della pace, a cui disse G. C. *In quamcumque domum intraveritis*, *primum dicite: Pax huic domui*. Luc. X. 5. Sono finalmente gli Angeli del consiglio, che debbono insegnare ai fedeli la santa dottrina. *Labia Sacerdotis custodient scientiam: et legem requirent ex ore eius*. Mal. II. 7.

(16) *Qui videt me*, *videt et Patrem meum*. S. Gio: XIV. 9. Ponderando queste parole S. Ilario nel lib. VII. *de Trin.* dice, che per la viva somiglianza sua col Padre, chi vede lui, vede il Padre celeste.

(17) *In eandem imaginem transformamur*, *tanquam a Domini spiritu*. II. ad Cor. III. 18. Cristo per ineffabile maniera ha disteso ai Sacerdoti della nuova legge il Sacerdozio ch' è proprio tutto suo, tutto fondato sulla divina immagine; talchè come i Sacerdoti con Gesù Cristo fanno

un medesimo Sacerdote: così con Gesù Cristo vengono a fare per onnipotente operazione dello Spirito Santo una medesima immagine. Voi porterete, così disse il Signore, Voi porterete il mio Sacerdozio, e col Sacerdozio voi porterete agli uomini la mia divina immagine. Miri voi, chi vuol veder me. E nel vero, in questo consiste il Sacerdozio della legge di grazia, intorno a questo si aggira, nel fare cioè l' uomo deiforme, ristampando in lui quell' antica di Dio impressagli, e dal peccato sfigurata poi somiglianza di Dio. Che cosa è la gerarchia? dice S. Dionigi Areopagita, (*de coel. hierach. cap.* 3.) che è un sacro ordine di somiglianza colla divinità. Qual' è lo scopo della gerarchia? Somigliare e rappresentar Dio. Che cosa è gerarca? È un uomo (continua il Santo Padre) affatto divino. E se voi domandate tutti i SS. PP. Qual' è il natural Sacerdote della nuova alleanza? Tutti concordemente vi risponderanno: è l' immagine sostanziale di Dio fatta carne: è colui che posto in mezzo tra Dio e gli uomini, siccome Dio uomo, uscendo da Dio per divina generazione come figlio, e quindi coll' augusto carattere in fronte, d' immagine del Padre, questo carattere medesimo, in quanto è possibile comunica agli uomini soggetti a se, e facendoli a se somiglianti, come egli è fatto somigliante a loro, Dii li fa, e di Dio, figli ed immagine. Tal' è il Sacerdozio. Questi è il Sacerdote.

(18) *Ut revelaret filium suum in me.* S. Paolo ai Galati I. 16.

(19) *Ego dixi; dii estis, et filii excelsi omnes* Psal. LXXXI. 6.

(20) Iddio parlò nella vetusta età e negli Angeli, e nei Profeti. L' Angelo fu, secondo la sentenza dei Padri latini, che apparve a Mosè sull' Orebbe. L' Angelo fu, che

sulle vette del Monte Sinai le veci facendo di Dio, diè la legge a Mosè, e scrissela in dura pietra. L'Angelo fu, che apparve più volte a Mosè, ed agli antichi Patriarchi, mercè il quale degnossi l'Altissimo manifestare i suoi oracoli, e la volontà sua divina. Parlò ancora nei suoi Profeti, come attesta l'Apostolo nella lettera agli Ebrei, *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis.*

(21) Iddio molte volte, e per molte maniere ai nostri Padri parlò nei Profeti, ultimamente a noi e per l'ultima volta ha parlato nel figlio: *Novissime locutus est nobis in Filio.* Heb. I. 2. Ma ha parlato anche poi, e tuttavia parla per i Sacerdoti della nuova legge. Sì (dice S. Agostino): ma per i Sacerdoti parlando, nel Figlio parla; e la loro parola è parola del Figlio. Un sol carattere, una sola voce, una sola parola. I Sacerdoti in somma hanno con Gesù una parola medesima, perchè fanno con Gesù Cristo un medesimo Sacerdote. La parola Sacerdotale è parola del Verbo, e fa miracoli come quella; e quale la parola del Verbo, tutto nella natura fece e creò; tale la parola de' Sacerdoti, tutto nella religione fa, e tutto santifica. Perciò S. Gregorio Nazianzeno chiamò il Sacerdote: *Superni mundi opificem.* (Orat. 1.) Con che? Colla parola, che fa i Sacerdoti simili e li aduna col Verbo: *Per quem omnia facta sunt.*

(22) È grande, ed efficace la parola del Sacerdote; dapoichè in virtù delle sublimi parole della consegrazione dal celeste trono chiama sull'ara l'Agnello immacolato, ed al Padre eterno lo immola, come insegna la fede. È perciò una parola, che apre gl'immensi tesori del cielo a favore dei cristiani fedeli. Voce di preghiera, perchè il Sacerdote è uno di quegli Angeli, che incessantemente ascendevano,

e discendevano per la scala di Giacobbe: ne discende per caricarsi dei bisogni del popolo, vi ascende colla orazione per presentarsi ai piè del trono augusto di Dio, e ad aprire il seno delle sue misericordie a prò dei suoi fratelli. A proposito l'Apostolo S. Paolo: *Dedit nobis ministerium reconciliationis.* II. ad Cor. V. 18.

(23) È sì grande il potere dei Sacerdoti, che nelle loro mani si trova la virtù di sciogliere, e legare. *Accipite*, disse Cristo agli Apostoli, ed in persona di essi a tutti i Sacerdoti, *Spiritum Sanctum*; *quorum remiseritis peccata*, *remittuntur eis*; *quorum retinueritis*, *retenta sunt.* Simigliantemente, quando diede le chiavi a S. Pietro, dicendo: *Io ti darò le chiavi del reame del cielo*, *per le quali ciocchè tu legherai in terra*, *sarà legato in cielo*, *e ciocchè tu scioglierai in terra*, *sarà sciolto in cielo.* Hanno ancora i sacri ministri la potestà su i Demonj; *Infirmos curate*, disse il Signore agli Apostoli, *mortuos suscitate .... daemones ejicite.* Matth. X. 8.

(24) Qui si enumerano i tre Sacramenti che imprimono un carattere indelebile cioè il Battesimo, la Confermazione, e l' Ordine.

(25) *Ego sum via*, *veritas*, *et vita.* Joan. XIV. 6.

(26) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Matth. XXVIII. 20.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Canta dell' Eucaristico mistero
U' pria Gesù s' offrì, qual diessi in Croce:
E n' è per gli Unti eterno il magistero.

Chi mi darà i concetti e le parole
Pari all' altezza del mistero santo,
U' si adora ecclissato il divin Sole? (1)
Vittima, cui mercè fu terso il pianto (2)
Dell' umana progenie, e soddisfatto
Fu Dio del fallo lagrimevol tanto.
Eterno Sacrificio, eterno patto, (3)
Memoria eterna, eterno testamento, (4)
Giurato eterno Sacerdozio intatto.
O tu che l' ineffabile portento
D' amore oprasti, accendi il cor lo spiro,
Sì che onor n' abbia il divin Sacramento.
D' anni settanta il settenario giro (5)
Compiva il sole, quai dalla cortina
De' Vati un tempo risuonar s' udiro.

E il gran Messia nella città regina
  Entrando, udia del popolo il saluto
  Dato a sua regia dignità divina.
E poichè il tempo al suo partir venuto
  Egli previde, che rendealo al Padre;
  Dona l'estremo ai suoi d'amor tributo. (6)
Ed assunti i discepoli e la Madre, (7)
  A celebrare il gran convito muove,
  Ond'hanno invidia le celesti squadre.
Era all'occaso il dì, quando le nuove
  Meraviglie a compir Gesù s'avvia,
  Di poter, di pietade ultime prove.
E qual nel dì, che tanto in cor desia,
  Lo sposo ebro d'amor, lieto esce e adorno;
  Tal gajo e ardente il Redentor venia. (8)
Rai spicca il volto, e rai le membra intorno,
  Quali il pianeta, che distingue l'ore,
  Aurei dispande rinnovando il giorno.
E tal gli arde fornace entro d'amore;
  Che vibran fiamme e fronte, ed occhi, e gote;
  Fiamme la lingua, il labbro, e fiamme il core.
Già siede a mensa, e il pan prende; e divote (9)
  Grazie al Padre rendute, immantinenti
  Al cielo indrizza le pupille immote.
Al suon delle parole onnipotenti (10)
  Cangiasi il pane in corpo suo divino,
  Tal che stupe natura e gli elementi.
Indi con possa egual converte il vino (11)
  In sangue suo, sangue che l'uom camponne
  Dal crudo scempio d'infernal destino.

Attonito il Carmel tremò e il Saronne
Al gran prodigio; e'l corso all'onde usato
Fermò il Giordano, e salutò Sïonne.
Così il gran sacrificio a noi fu dato,
Che tra sangue ed angosce e strazii e stento
Fu poi da Cristo in croce consumato. (12)
Sacrifizio d'amore, che incruento
Offron perenne gli Unti del Signore,
Eterno prezzo, onde fu l'uom redento. (13)
E qui a mia mente, o Spirto, infondi ardore,
Sì che del Sacerdozio intenda i vanti
La virtude il potere e l'alto onore.
E come al tuon sacerdotal tremanti
Apransi i cieli, e il divin Agno scenda
Ad immolarsi su gli altari santi.
Come l'augusta potestà tremenda (14)
Ottenga l'uom in terra a quella eguale;
E come pari ai secoli si stenda.
Uno è il gran Sacerdozio ed immortale:
L'ebbe nel giuramento il gran Figliuolo,
Il Verbo Dio congiunto all'uman frale. (15)
Che, poichè con sua vena il comun duolo
Spense, e'l mistero di pietà compìo,
Ratto levossi sul celeste polo.
U'in la cittade del vivente Dio, (16)
E in l'alto di Sïon monte superno
Sua sede a destra al Genitor sortìo.
Allor divenne gran Giudice eterno:
E sì tremendo gli fu nome aggiunto;
Che al suon ne trema e cielo e terra e inferno. (17)

Pontefice impolluto; immortal Unto; (18)
Dispensatore de' futuri beni; (19)
Del Nume eterno al santuario assunto.
Qui, di giustizia perchè l' ira affreni,
Giace sull' ara qual agnello ucciso;
Acciò per sempre al Genitor si sveni. (20)
Quivi il corpo immortal di sangue intriso
Mostra, e le piaghe; il più gradito obbietto,
U' si beano i giusti in Paradiso. (21)
Qui i merti di ogni giusto a gloria eletto,
Sparsi della virtù del santo legno,
Del gran trono di Dio offre al cospetto. (22)
Chè pel valor di quel sovrano segno (23)
Sol s' adopera e ottien vita e salute;
Per lui sol s' entra nel celeste regno.
E tal del sacrifizio è la virtute;
Che insiem con Cristo son l' alme redente
Là sul celeste altare a Dio rendute. (24)
Ma dove, o mio pensier, traggi la mente?
Accogli il volo che tropp' alto sale,
Nè mirar oltre occhio mortal consente.
Che in sole inaccessibile e immortale
Siede di Dio la maestà; e 'l pensiero
Quanto men osa in lui, tanto più vale.
Ripiega i vanni; e adora il gran mistero
U' volle Cristo in gli azimi restarne;
E farsi all' uom cibo perenne e vero.
E come quì coll' immortal sua carne,
Un coll' assunta da se umana mente
Volle l' immensa ancor Deità mostrarne.

Quivi sua pura offerta eternamente
Serba; e quivi al voler del Sacerdote
Discende a morte, e sol la Fede il sente. (25)
Voler sovrano, che cotanto puote;
E che a mano mortal rende soggetto
Chi mosse e regge le celesti rote.
Perciò Gesù degli Unti il sangue eletto
Diè: e qual un corpo fan le membra sparte;
Tale ogni Cristo è in lui compiuto e stretto. (26)
Santa regâl progenie, che a parte
Assunta del suo sacro ministero,
Del cielo i doni ai figli suoi comparte. (27)
E perchè duri eterno il magistero;
Di sua luce la piena il divin sole
Diè a dodici Unti; e fè primate Piero. (28)
Piero della Davidica gran mole (29)
Base fondamental; salda fortezza
De' suoi fratei; pastor di eccelsa prole.
Da cui sol vien pontifical grandezza:
Ch', eretto il soglio nella Città santa,
Spande al mondo Levitica chiarezza.
E già di secli per congerie tanta (30)
Splende l'onor dell'alta maestade;
Ch'or di Gregorio (31) a merito si vanta.
Sede, ch'è della fè rocca e cittade;
Ara del popol fido; e delle genti
Regina invitta, e porto a veritade.
Oracol di misteri e di portenti;
Di grandezza miracolo; e de' regi
Stupore; e invidia alle straniere menti.

Quì degli augusti Porporati egregi (32)
  Nel pio senato al pastoral destino
  Chiama i suoi sozi il gran Gerarca, e a i fregi.
Che sparsi della terra in sul confino,
  Spandon del Sacerdozio l' alma luce:
  Sì che ogni parte del gregge divino
Nel tempio mira il suo custode e Duce.

Fine del Canto terzo.

Annotazioni al terzo Canto.

Poichè non v' è Sacerdozio senza sacrificio, l' autore dopo aver esposto nel canto antecedente lo stabilimento del novello Sacerdozio, e la sua sublimità, passa ad esporre l' instituzione del Sacrificio Eucaristico, dal quale nuovo ornamento riceve, ed a nuova altezza si ammira levato il grado Sacerdotale. In questo canto si contiene la più alta e solida dottrina su la grandezza sacerdotale. Noi la metteremo brevemente in veduta, per spianare la mente dell'autore a coloro, che non possono essere versati sulla teologia.

(1) Il Sacrificio Eucaristico è chiamato dalla Chiesa, *Misterium fidei.* In fatti ivi Gesù Cristo è l' autore, ed il consumatore della fede, ivi più che mai la nostra fede si esercita. In esso si adora l' eterno Sole di giustizia non nella pienezza della sua luce, come si mostra ai beati comprensori nel cielo, ma ecclissato; ivi è nascosto sotto le specie adorabili del pane, e del vino, come predisse il profeta Isaia XLV. 15. *Vere tu es Deus, absconditus.* Ond'è, che l' Angelico dottor S. Tommaso dice: *In cruce latebat sola Deitas, et hic latet simul et humanitas.*

(2) Nel Sacrificio Eucaristico si offre la sola vittima che può soddisfare Dio; dapoichè il Sacrificio Eucaristico è il sacrificio medesimo della croce. Or Gesù Cristo sopra la croce placò col suo sangue lo sdegno di Dio, e soddi-

sfece alla sua giustizia sofferendo la pena, e la maledizione dovuta ai peccatori; vi espiò il peccato, e vi operò la salute del mondo. *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum.* L' Apost. ai Galati III. 13., e S. Pietro nella I.ª lett. II. 24. *Qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiae vivamus: cujus livore sanati estis.*

(3) È eterno il Sacrificio, primamente, perchè eterno è il Sacerdote: *Tu es Sacerdos in aeternum.* Psal. CIX. 5. Secondamente, perchè perpetua è la Chiesa: *Deus fundavit eam in aeternum.* Psal. XLVII. Finalmente perchè Gesù Cristo l'offre in ogni dì per le mani dei suoi ministri, come osserva il dotto Bellarmino sopra il Sal. CIX. Chiamasi ancora un patto che Dio ha chiuso colla sua Chiesa; come fu simboleggiato nella vecchia legge. Infatti Mosè avendo trattato l'alleanza tra Dio, ed il popolo d' Israele scannò dodeci vitelli; e dopo aver fatta accettare al popolo l'alleanza, e la legge, sparse sopra di esso il sangue di quei vitelli, dicendo: *Questo è il sangue dell' alleanza, che il Signore fa con voi.* Nostro Signor Gesù Cristo compì la verità di tal figura nell'alleanza stabilita colla sua Chiesa; dapoichè nel giorno precedente la sua morte disse ai suoi Apostoli: *Questo è il mio sangue, il sangue cioè del novello patto, che per voi si sparge.*

(4) È il santo Sacrificio Eucaristico un eterna memoria della passione di Gesù Cristo, della sua risurrezione, e della gloriosa ascensione al cielo. Così spiega la Chiesa le parole dal nostro Signore dette: *Haec quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis,* allorchè proseguendo il canone fa dire al Sacerdote: *Unde et memores, Domine, nos... eiusdem Christi filii tui... tam beatae passionis, nec-*

non et ab inferis resurrectionis, *sed et in coelis gloriosae ascensionis* ec. Ecco come a proposito si spiega l' egregio teologo Tommasini, *de Incar. Verb.* Lib. X. Cap. 26. *Est igitur Eucaristia temporalis Christi dispensationis aeterna quasi statio quaedam*, *est aetatum ejus gestorumque non recordatio mera*, *sed perpes praesentia*, *est incarnationis*, *nativitatis*, *passionis*, *resurrectionis non iteratio*, *non renovatio*, *sed statio fixa*, *et perpetuitas*. Si chiama finalmente testamento eterno, perchè in esso Christo espresse la sua volontà prima della sua morte, e lo scrisse col medesimo suo sangue.

(5) Fu questa la profezia di Daniele: *Ab exitu sermonis*, *ut iterum aedificetur Jerusalem*; *usque ad Christum ducem hebdomades septem*, *et hebdomades sexaginta duae erunt*: *et rursum aedificabitur platea*, *et muri in angustia temporum*. *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus*. Dan. IX. 25.

(6) Il linguaggio è tutto scritturale. *Sciens Jesus quia venit hora ejus ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*: *cum dilexisset suos*, *qui erant in mundo*, *in finem dilexit eos*. Joan. XIII. 1. Dopo la cena legale G. C. volle dare ai suoi discepoli l' estremo tributo di amore coll' instituzione prodigiosa del Sacramento dell' Eucaristia, di cui disse il Tridentino: *divitias sui erga nos amoris velut effudit*.

(7) *Vespere autem facto discumbebat cum duodecim discipulis ejus*. S. Matt. XXIV. 20.

(8) *Ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo*: *exultavit ut gigas ad currendam viam a summo coelo egressio ejus*. Psal. XVIII. 6.

(9) *Et accepto pane gratias egit, fregit, et dedit eis.* Luc. XXII. 19.

(10) È questo un dogma, che costantemente la Chiesa ha professato, come attestano i testimonj della tradizione, cioè S. Ignazio Martire, S. Giustino, Tertulliano, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio, S. Attanagio, S. Giovanni Damasceno, e molti altri, di cui fa lunga menzione l' insigne opera intitolata: *La perpetuité de la Foi.*

(11) *Similiter et calicem postquam coenavit dicens: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine.* I. Corinth. XI. 25.

(12) Allorchè Gesù Cristo nell' ultima cena istituì il Sagramento dell' Eucaristia, prevenne, e consumò il Sacrificio di se stesso, che poscia eseguì sulla Croce. Lo confermano tutt' i SS. Padri, tra i quali basti a noi riferire la testimonianza di S. Gregorio Nisseno Orat. I.ª in Resurrect. Christi. *Consilio suo* (Christus) *antevertit, et arcano sacrificii genere, quod ab hominibus cerni non poterat, seipsum pro nobis hostiam offert; et victimam immolat Sacerdos simul existens, et Agnus Dei, ille qui mundi peccatum tollit. Quando id praestitit? Cum corpus suum discipulis congregatis edendum, et sanguinem bibendum praebuit, tunc aperte declaravit Agni sacrificium jam esse perfectum. Nam victimae corpus non est ad edendum idoneum, si animatum sit. Quare cum corpus edendum et sanguinem bibendum discipulis exhibuit, jam arcana et non aspectabili ratione corpus erat immolatum, ut ipsius mysterium suum peragentis potestati collibuerat.*

(13) Il Sacrificio della Messa altro non è che il Sacrificio della Croce. È dottrina costante di tutt' i Padri, tra i quali mi piace riferire le parole del Crisostomo: *Quid vere nos quotidie offerimus? Offerimus quidem, sed ejus mortem revocamus in memoriam, et ipsa una est, non multae. Quomodo una est, non multae? Quoniam semel fuit oblata, illa illata fuit in Sancta Sanctorum, hoc est figura illius et ipsa illius. Eundem enim semper offerimus, non nunc quidem alium, semper eundem.* In epist. ad Heb. hom. 17.

(14) Gli Unti del Santuario sono forniti di tanta potestà, che non ve n' ha altra maggiore. S. Bern. Serm. ad Pastor. *in Synod.* Potestà che dall' augusto trono del cielo sull'ara chiamando un Dio, li rende agli Angeli medesimi superiori, come dice S. Gio. Cris. hom. X. in Epist. I. ad Tim.

(15) Sacerdote della novella legge altri essere non dovea, che il Dio fatto Uomo. La generazione eterna è il fondamento del Sacerdozio, e però naturale è il Sacerdozio in Cristo, e non partecipato. L' Uomo in Cristo perchè potesse esser Sacerdote, dovette esser elevato, ed assunto alla filiazione naturale di Dio, e stabilirsi, e stare sulla ipostasi medesima del Verbo eterno, una persona con lui facendo; di talchè, come Iddio fino a quel punto avea generato un figlio Dio, da quel punto in poi, e per tutta l'eternità generasse quell'Uomo, che restò sacrificato, unto, e consagrato Sacerdote nella persona medesima del Verbo Dio, che lo assunse; e questa assunzione fu la sacerdotal sua consegrazione. Quindi è che incarnazione, e Sacerdozio, Sacerdote, e Verbo incarnato, una cosa sono. Dal che seguita per necessità, che il Sacerdote della novella legge

non può essere più che uno, perchè uno è il Figliuolo naturale di Dio, una la persona del Verbo incarnato, che solo può essere il Sacerdote.

(16) *Per proprium sanguinem introivit semel in Sancta Sanctorum, aeterna redemptione inventa.* Hebr. IX. 12. L' entrata di Gesù Cristo nel *Sancta Sanctorum* del cielo era figurata nella legge antica dall' entrata del gran Sacerdote nel Santuario del tempio di Salomone; che non facevasi se non una sola volta l' anno, ed apparteneva al Sommo Sacerdote. Or questo Santuario, nel quale entrò Gesù Cristo, non è altro, che il sen del Padre eterno, che sovente è espresso col nome di cielo, o di cose celesti.

(17) *In nomine Jesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum.* Ad Phil. II. 10.

(18) *Talis enim decebat: ut nobis esset Pontifex sanctus, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus.* Hebr. VII. 26.

(19) *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum.* Hebr. X. 11. Gesù Cristo pel ministero del suo santo Sacerdozio è a noi intercessore, e duce ai beni celesti, ed eterni, i quali aspettiamo nel secolo futuro. Onde Isaia IX. 6. lo chiama: *Pater futuri seculi.* Da che si comprende l' eccellenza del nuovo Sacerdozio sul vecchio ministero Levitico. Il Pontefice dell' antico testamento, non dei beni futuri, ma dei beni presenti era Pontefice; e perciò nè la grazia, nè la remissione dei peccati, nè altre somiglianti cose potevano ottenersi in virtù del suo ministero. Perciò l'Apostolo disse la legge antica: *umbram habuisse futurorum*

bonorum, *non ipsam imaginem rerum.* Leggasi su questa materia Estio Comment. in Cap. IX. Ep. ad Hebr.

(20) *Et vidi et ecce in medio throni et quatuor animalium, et in medio seniorum agnum stantem tanquam occisum.* Apoc. V. 6. Di questa perenne offerta in cielo parla l' Apostolo ad Heb. IX. *Nunc autem semel in consummatione saeculorum ad destructionem peccati per hostiam suam apparuit.* E nel cap. X. *Hic autem unam pro peccatis offerens hostiam in sempiternum sedet in dextera Dei, una enim oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos.* Al che fa eco la tradizione dei Padri della Chiesa.

(21) Di queste piaghe e cicatrici da Gesù recate nel suo corpo risorto, allorchè ascese nel cielo, parlò il profeta Isaia LXIII. 1. 2. *Quis, est iste qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Quare ergo rubrum est vestimentum tuum?* Qual testo i Padri l' interpretano di Gesù, che ascese al cielo colle cicatrici delle piaghe ricevute: *Vulnera suscepta*, disse S. Ambrogio, *pro nobis*, *coelo inferre maluit, abolere noluit, ut Deo Patri nostrae pretia libertatis ostenderet. Talem sibi Pater ad dexteram locat trophaeum nostrae salutis amplectens.* S. Ambr. in cap. XXIV. Lucae.

(22) *Christus in dextera paterna sedens, patri suam crucem sempiterne adolet, et cruces mortesque justorum omnium atque opera omnia, crucis succo et si perfusa, et delibuta, tamquam crucis suae tegmenta, tamquam mortis suae portiones aeternus Pontifex aeterna immolat.* Chrys. Hom. XI.

(23) *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Act. IV. 12.

(24) A proposito S. Agostino sul salmo 64. dice: *Quae ad illum omnis caro veniet? Quia carnem assumpsit. Quo veniet omnis caro? Intulit inde primitias ex utero virginale: assumptis primitiis, caetera consequentur, ut holocaustum compleatur*. E nel libr. 10 *de civitate Dei* cap. 6. dice così: *Profecto efficitur, ut tota ipsa redempta civitas, hoc est congregatio, societasque sanctorum universale sacrificium offeratur Deo per sacerdotem magnum, qui etiam seipsum obtulit in passione pro nobis, ut tanti capitis corpus essemus.* Nel Sacrifizio eterno di Gesù Cristo la Chiesa tutta si offre vittima alla Triade augustissima, come corpo mistico unito al capo.

(25) Negli azimi consacrati Gesù Cristo è costituito su i nostri altari, come in uno stato di morte.

(26) *Ad illud autem altare, quo praecursor pro nobis introivit Jesus, quo caput Ecclesiae praecessit, membris caeteris secuturus etc. Solus enim Sacerdos, sed plane ibi totus assistit, adiuncto scilicet corpore, cui caput est, quod iam ascendit in coelum. Ipse est cui dixit apostolus Petrus: Plebs sancta, regale sacerdotium.* August. I. 50. hom. 50. 6. 9. Dalle quali parole si ricava chiaramente, che Cristo ascese al cielo, siede alla destra del Padre, solo Sacerdote, unito al suo corpo mistico, alla plebe santa, al regal sacerdozio, che sono i sacerdoti della legge novella in lui compresi, ed a lui stretti.

(27) *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.* I. Cor. IV. 1.

(28) Diede Gesù Cristo ai dodeci Apostoli il ministero, e tra essi scelse Pietro capo di tutti. S. Epifanio Haer. LI.

dice: *Petrum elegit Christus, ut dux esset discipulorum.* S. Ambrogio in C. XII. Ep. 2. dice: *Primatum non accepit Andreas, sed Petrus.* S. Agostino Serm. XV. de sanct. *Petrum itaque fundamentum Ecclesiae nominavit.*

(29) Pietro fu stabilito come pietra fondamentale dell' alto edificio della Chiesa. *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Pastore di tutto il mistico gregge della Chiesa. *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Joan. XXI. 15. 16. 17.

(30) Questo primato da Pietro per una non interrotta serie si è trasfuso nei suoi successori fino a Gregorio XVI. Leggasi S. Cipriano, S. Agostino, S. Girolamo, ed altri accennati dal teologo Bellarmini, i quali hanno evidentemente mostrato di essersi conservato nella Chiesa il primato per una non interrotta serie da S. Pietro fin ad oggi.

(31) Gregorio XVI. Papa felicemente regnante, già Mauro Cappellari nato in Belluno li 18. Settembre 1765; esaltato al Pontificato li 2. Febbraro 1831, e sollennemente incoronato il dì sei dello stesso mese.

(32) Nel Concistoro dei Cardinali il Sommo Pontefice proclama i Vescovi, e loro assegna le sedi per tutto l' orbe cattolico.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Nel gran tempio il Samuel maggior discende;
E in pompa al rito episcopale accinto
I Santi invoca, ed a lui stuol ne scende.

Mentre io cantava le celesti cose,
Trassemi il mio pensier nel tempio, u' vidi
Ed ammirai le meraviglie ascose.
Era il settimo dì, da che a' suoi fidi
Gesù dal Ciel mandò lo Spirto Santo, (1)
Per cui tonò lor voce a ignoti lidi.
Quand' ecco in grave, ma dimesso ammanto
Stuol di Leviti in doppia ala d' attorno
Schierasi all' ara, ove si adora il Santo (2).
Di bianchi lini era ciascuno adorno,
E qual scendea dei lombi in sul confine;
Qual fino ai piedi gli ondeggiava intorno (3).
Pendean di ricche stoffe e pellegrine
Bende ad alcuni da lor braccio manco,
Vario-pinte di fila aurate e fine.

Dall' omero sinistro al destro fianco
A chi fasce pendean, che in vaga e chiara
Foggia spartian traverso il manto bianco.
Sette doppieri risplendean sull' ara,
Simbol de' doni onde il divino Amore
In sette raggi il lume suo rischiara.
Magnifico in purpureo splendore,
Sparso di strisce d'oro alto sorgea
L' augusto seggio al pontificio onore.
Era l' aurora, e rapido movea
Il popol del Sebeto al tempio augusto,
Che dell' episcopal sede si bea.
Vasto per mole, e per anni vetusto,
A gotic' arte su colonne alzato,
Più che d' oro, d' onor ricco ed onusto.
Quà correa lieto in gemme e pompa ornato
Stuolo di genitor madri e donzelli,
A mirar tra i Leviti il pegno amato.
Vergini suore, e giovani fratelli,
E gli avi adusti per gli anni tremanti,
Ch' or la letizia rende fermi e snelli.
Ecco il gran Sacerdote; a se davanti
Procede il segno della gran vittoria;
Ei vien grave; e si prostra all' ara innanti.
Filippo, almo Pastor, di cui si gloria
La stirpe de' Caraccioli del Gesso (4),
Del purpureo Senato onore e gloria.
Già assiso è in trono, e seggongli d' appresso
Gli Unti ministri in bianca mitra, e presti
Al gran mistero in questo dì concesso.

Al cenno del gran Mastro , l'alme vesti
D' ordine episcopal a piè del trono
Offron Leviti al rito intenti e lesti.
Pria , come a messaggier d' alto perdono ,
Calza il Pastor fregio di pace al piede (5) ,
Onde fia grato alle bell' orme il suono.
Terse le mani , invitto elmo di fede
Sul capo impone un bianco vel , che , cinto
Gli omeri e 'l collo , in nastro al petto riede.
Poscia nel sangue dell' Agnello tinto
Candido lino fino al piè lo copre ,
Che da serico laccio ai fianchi è avvinto.
Indi fascia immortal delle sante opre
Usbergo e scudo , il collo abbraccia e 'l petto ,
Onde ogni pio guerrier fia che s' adopre.
E in due serici ammanti poi ristretto
Aurea sacerdotal veste lo cinge ,
Dolce giogo , e leggier peso diletto.
Le sacre mani in sottil guanto stringe ;
Dal cui santo segnale il gregge pio
Di grazie e doni acque celesti attinge.
E 'l gemmeo anel , pegno del suo desìo ,
S' impone , che a lui diè sua sposa amata ,
Nel fausto dì che al fido Eroe s' unìo.
Segno di potestade a croci ornata (6)
Striscia gl' intornia il collo : e in gemma eletta
Ricca gli pende al cor croce adorata.
In fine in mano la gran verga stretta
Di prudenza e virtù , che il cor gli accende ,
Sacro cimier prezioso in fronte assetta.

Così adornato dal trono discende;
E seco ognuno a piè del grande altare
Chino confessa il duol che il cor gli fende.
D' eletto incenso poscia fuman l' are;
Il cui gradito odore al Ciel penetra
Un colle preci tanto al Nume care.
Dolce e sacro terrore il cor gli spetra:
Ed ei parea novel Mosè sul monte,
Tra nubi e lampi, che bruciavan l' etra (7).
Modesta maestà splendeagli in fronte;
E al legger del gran libro della vita,
Gli uscian dal labbro calde voci e pronte.
E 'l tempo giunto che allo stuol Levita
Le mani imponga, le ginocchia stese;
E 'l popol tutto ad inchinarsi invita.
Prono ciascuno il volto al suol distese;
E tutti il prego in flebil tuon seguiro,
Che umil volando ratto al cielo ascese.
Il gran Padre il Figliuolo, e 'l Santo Spiro,
Dio immenso ed immortal, unico, e trino,
Prima invocò l' universal sospiro.
Poscia colei pregossi, che il divino
Frutto dal vergin seno partorìo;
Il cui gran cor tanto a pietade è chino (8).
E gli Angioli che stanno al tron di Dio (9)
Pronti ai suoi cenni, e a far di lodi un serto,
Indi chiamârsi in suon fedele e pio.
E 'l grand' Eroe per cui tonò il deserto;
Tremâr le genti; e l' aspero sentiero
Piano divenne ed a ciascuno aperto. (10)

E quei che in vita cura ebbe e pensiero
  Del pargol sospirato dalle genti,
  E 'l salvò dal tiranno atroce e fiero (11).
E quei campioni, che di fiamme ardenti
  Dei misteri di Dio l' alta grandezza
  Annunzïaro in portentosi accenti (12).
E quei che con intrepida fermezza,
  Portando per la fè tormenti e morte,
  Diero scorno a tirannica fierezza.
E 'l drappel che la fè tenne da forte;
  E le colombe che al celeste amante
  Furon congiunte in candide ritorte.
In somma quante in Cielo han vita, tante
  Alme beate in fin chiamate furo,
  A orar propizie alle bell' opre sante.
Il Pontefice allor lieto e sicuro
  Sei volte su gli eletti benedisse,
  Loro implorando il sacro lume puro.
L' Angelo allora i lor bei nomi scrisse
  Nel gran libro de' santi; e a' vari uffici
  Della superna gerarchia gli addisse (13).
Al fervido pregar, dalle pendici
  De' colli eterni mosser le sante alme,
  Che recaron del cielo i voti amici.
Gli Angioli quà volâr d' eteree salme
  Coperti, in mezzo lor Regina, e in mano
  Spade di fuoco ed immortali palme.
Sedente in nube, assunto il velo umano,
  Venne de' Patrïarchi, e de' Profeti,
  E di Cristo il primier stuolo sovrano.

Duce il martir Gennar vennero lieti
  Gli Eroi, cui il ciel della città le rocche
  Fidò con immutabili decreti.
Vidi le antiche tombe aprir le bocche;
  E in sacro velo gli Unti prischi usciti,
  Per cui zel queste greggi non fur tocche.
E i Santi ancora, i cui nomi sortiti
  Gli Eletti avean, e 'l Angel protettore
  Vidi fermarsi accanto a quei Leviti.
E 'l mistero incomincia il gran Pastore.

Fine del Canto quarto.

Annotazioni al quarto Canto.

Poichè Cristo volle, che si fosse quaggiù in terra continuato il suo Sacrifizio pel ministero dei Sacerdoti, i quali non erano eterni, eravi necessaria la sacra ordinazione, colla quale i ministri del Santuario si fossero succeduti tra di loro. Quindi l'autore avendo parlato nel canto antecedente della instituzione del Sacrificio, passa ora a parlare della sacra ordinazione.

(1) Promise Gesù Cristo ai suoi Apostoli, che salendosene al cielo avrebbe mandato su di essi lo Spirito Santo. S. Giov. XVI. 7. Essi ripieni di questo Spirito uscirono a predicare gli alti misteri, e le grandezze celesti, della cui predicazione annunziò il profeta Davidde. *In omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum.* Psal. XVIII. 4.

(2) Incomincia l'autore a descrivere il sacro rito della ordinazione. Egli siegue minutamente tutto l'apparato e le cerimonie del mistero, il tutto rappresentando in linguaggio mistico e poetico insieme, colle immagini più belle e sublimi, convenienti alla santità ed altezza del subbietto.

(3) La descrizione degli abiti sacerdotali è fatta dall'autore sempre alludendo al senso mistico dei medesimi, secondo le preghiere, che la Chiesa fa recitare ai sacri ministri nell' indossarli.

(4) Filippo Giudice Caracciolo, dei Principi di Villa, pria Vescovo di Molfetta, e poscia traslatato alla Cattedra Arcivescovile di Napoli, e creato Cardinale di Santa Chiesa, l'anno 1833.

(5) *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem.* Ad Rom. X. 15.

(6) Il poeta quì parla del Pallio segno della potestà, e giurisdizione. Questo Pallio da principio sembra essere stata una veste imperiale, la quale dagli Imperatori si dava ai Patriarchi per decorare il Sacerdozio di Cristo. Si legga Pietro de Marca *de C: S. et I. lib. VI. cap.* 6. e Tommasino *de veteri et nova eccles. discipl. par. I. lib. 2. cap.* 53. Ma nel corso del tempo divenne una fascia di lana imposta negli omeri in forma di circolo, e pendente avanti al petto. Innocen. III. lib. I. *de myster. missae cap.* 63. Al presente questa fascia bianca è ornata di sei croci di colore nero. Nei primi tempi della Chiesa i Patriarchi, i quali avevano dall' Imperatore ricevuto il Pallio, non lo potevano agli altri conferire senza il consenso del medesimo Imperatore. Vig. Papa *ep. I. ad Auxanium*, e Gregorio M. *lib. VII. ep.* 5. Ma in prosieguo i Pontefici *propria auctoritate* concedettero il Pallio in modo, che senza il consenso del medesimo Pontefice neppure il Patriarca di Costantinopoli poteva servirsi del Pallio, il quale nella nuova disciplina è affatto insigne. In esso si contiene *pontificalis officii plenitudo cum archiepiscopalis nominis appellatione*, come parla Innocenzo III. in cap. 3. *de auctoritate, et usu Pallii.* Quindi neppure il nome di Arcivescovo merita colui, il quale non avrà ricevuto il Pallio, senza il quale è a lui proibito di esercitare gli officii pastorali, che deb-

ono eseguirsi col Sacrificio della Messa: Hostiens *cap.* 28. . *super eo de electione*, *dist.* 100. *per tot.*

(7) *Totus autem mons Sinai fumabat*: *eo quod de-'endisset Dominus super eum in igne*, *et ascenderet fu-us ex eo*, *quasi de fornace*: *eratque omnis mons terri-'lis.... Descenditque Dominus super montem Sinai et vo-wit Moysem in cacumen ejus.* Exod. XIX. 18. 20.

(8) *Magna fuit erga miseros misericordia Mariae ad-uc exulantis in mundo*, *sed multo major erga miseros isericordia ejus jam regnantis in coelo.* S. Bon. *in spec. 'ir.* cap. 8.

(9) *Millia millium ministrabant ei*, *et decies millies entena millia assistebant ei.* Dan. VIII. 10.

(10) *Vox clamantis in deserto*: *Parate viam Domini*, *ectas facite semitas ejus.* Mar. I. 3.

(11) *Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum tri-;inta*, *ut putabatur Filius Joseph.* S. Luc. III. 23. *Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph*, *dicens sur-;e*, *et accipe puerum... et fuge in Ægyptum.* S. Matt. II. 13.

(12) Appena gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo, ch' essi predicando le grandezze dei misteri di Dio, erano prodigiosamente intesi dai popoli di varie lingue adunati in Gerosolima. *Coeperunt loqui variis linguis*, *prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis.* Act. Apost. II. 4.

(13) Tutt' i SS. Padri ritraggono con eleganti parole in somiglianza tra la gerarchia della Chiesa trionfante, e quella della Chiesa militante. Rapporteremo quì tra tutte le sole parole del Crisostomo lib. 3. de Sacerd. *Sacerdotium in terra quidem perficitur; sed ordinem tamen coelestium illarum regionum obtinet, idque meritissimo. Etenim non homo, non Angelus, non Archangelus, nec alia quaepiam creata virtus, sed ipsemet Spiritus Sanctus hanc totam seriem ordinavit, et manentes adhuc in carne, angelicum ministerium animo concipere persuasit.*

CANTO V.

ARGOMENTO.

A pii Leviti de' minori uffici
L'ordine sparte il gran Samuello : e crea
I maggiori assistenti ai sacrifici.

O Voi, che del divin santo sublime
Eterno Sacerdozio ai gradi ambite,
Disceso giù dalle celesti cime;
Per cui divisi dalla turba gite, (1)
Cresciuti alla celeste aura del tempio,
Leviti eletti, al Santo altar venite: (2)
Sì il Levita primier diceva : e all' empio
Fulmin scoccò; ma ei là non era; e invano
Strisciò per l' aria; nè d' alcun fè scempio. (3)
Pronto chiamato ognun risponde, e in mano
L'insegna avendo del bramato onore,
Umil s' appressa, e s' inginocchia al piano.
Amor, gioia, pietà lor molce il core;
Timor, desio lo punge; e tal vi regna,
Che in lor volto al piacer misto è il dolore.

Pria l' augusto Pastore a croce segna
Il capo , e ancide coll' acciar le chiome
Ai nero-cinti , e a cherici l' assegna. (4)
Sì del reo mondo a dispogliar le some
Lor mostra; e tutti per eredi accetta
Di colui , a cui sol di Santo è il nome.
Su gli omer' indi il bianco lin lor getta ;
E a vestir novell' uom li esorta e invoglia ,
Da cui giustizia e verità si aspetta.
Poscia de' sacri arredi e della soglia
Del tempio , a guardia sceglie schiera fida ,
Che gli empii scacci , ed i devoti accoglia. (5)
E lor le chiavi delle porte affida ,
E i sacri bronzi , che il popol di Dio
Al prego invitan con squillanti grida.
Toccò ciascun le chiavi , e l' uscio aprìo,
E 'l chiuse , in segno a ciò che dovea farsi ;
E 'l bronzo scosse , che tinnir s' udio.
In argenteo bacin poscia apprestarsi
Un libro vidi , de' cui sacri accenti
Suol la plebe fedel vaga cibarsi. (6)
Novelli eletti allora reverenti
L' almo volume cupidi toccaro ;
Pregò l' Unto ; e di zel si fero ardenti.
Del terzo ordine i Cherci s' accostaro ;
E su i Demoni ognun l' impero ottenne ,
Onde ai celesti spirti vanno a paro. (7)
Che forte ognun qual fu Michel divenne ; (8)
E quale il fedel Duce di Tobia ,
Che Asmodeo avvinse, e nel deserto il tenne. (9)

Del minor rango la suprema e pia
  Schiera comparve alfine, a cui vien dato,
  Che a fianco all' ara al sacro ufficio stia. (10)
E 'l cereo torchio a ciascun consegnato,
  L' Unto, in lor opre a splender sì gli esorta
  Ch' astro di Dio venga ciascun chiamato.
E nel toccar le ampolle, in cui si porta
  Il liquor generoso e la pura onda
  Al sacrificio, che salute apporta;
Lor casta mente l' Unto inculca, e monda
  Vita, qual si conviene a sante cose:
  E 'l cielo prega; e 'l prego il ciel second
Or, Musa, tu che di celesti rose (11)
  Circondi il capo infra i beati cori,
  E di stelle che il Divo Amor t' impose;
Infondi al petto mio superni ardori,
  Acciò con lena, quel che vidi, io dica
  Del mistero degli ordini maggiori.
Tra mesto e lieto, e in fronte umil pudi
  Presso all' altar vidi uno stuol primier
  Cui così l' Unto parla in voce amica:
O voi, che nell' eterno ministero
  Entrar volete, misurate il passo;
  Che non è dato qui mutar pensiero.
In questa via non si ritorna lasso;
  Ma nel casto volere e assunti uffici
  Durar dee mente, qual sia rupe o sasso.
E poichè vide quell' alme vittrici
  Salde fermate in lor pensiero; il rit
  Santo ripiglia con propizii auspici.

Poscia che l' esortar ebbe fornito ,
  Calice d' or nelle lor mani appresta ,
  Che il portin chiaro nel divin convito.
E in lor santa coronata testa (12)
  Candido velo indi pregando strinse ;
  E all' Uno e Trino ne fa laude e festa.
Benda preziosa indi a lor braccio avvinse ; (13)
  E fa che aurata veste in lor si spanda ,
  Che braccia a mezzo , e tutto il corpo cinse.
Poi lor fidando un libro , in cui Dio manda
  Al popol caro le sue sante nuove ,
  Nel pio concilio a leggerlo comanda.
Dodeci volte intanto Ei segna ; e piove
  Grazia dal ciel per la sua destra : e 'l Trino
  Un , quattro fiate fra le labbra move.
Or qua correte , o genti , e del divino
  Levitico splendor l'eterea sfera (14)
  Ammiri ognun con guardo fido e chino.
Il Principe Levita eletta schiera
  Guida dall' ara ; e di tutti a nome chiede
  L' uffizio diaconal , ch' avida spera.
Degni di quel destin gli afferma e crede ;
  E l' Unto n' assicura ; e a ciò la chiara
  Fama , e 'l silenzio universal fa fede.
In gravi accenti allor l' Unto prepara
  Quei fidi cuori al generoso agone ,
  Che fè di Levi la tribù a Dio cara.
E 'l prego fatto , lor sul capo impone
  L' augusta destra ; e sì lor petto accende
  Di fortezza , e alle grandi opre dispone. (15)

Celeste luce allor l' aere fende ;
Che spinta e accolta del Pastore in seno ,
In rai si sparte , e su i Leviti scende. ;
Stefano vidi allor di grazia pieno , (16)
Con sue ferite gloriose e belle
Scender sull' ara giù dal ciel sereno.
Fasce portava imporporate , quelle
Ch' egli recò nel cielo il dì , che morte
Ebbe santa e crudel da turbe felle. (17)
D' empirea luce risplendeano ; e porte
All' Unto , Ei ne vestia que' nuovi Eroi
Assunti alla Levitica gran sorte.
Del fausto annunzio (18) il santo libro poi
Lor consegnato : ite , dicea , miei fidi ;
E l' intonate fino ai chiostri eoi.
Candida nube allor nel tempio vidi
Scender per l' aria ; e al vago muover lento ,
Nave parea che solca i flutti infidi.
Quattro vecchi in azzurro vestimento
Ivi appariro : (19) bianco aveano il crine ;
E bianca barba lor scendea dal mento.
Stringeano in man le trombe auree divine ,
Pel cui suono il Vangel dall' òrto venne
Dell' occaso alle terre pellegrine.
Simbolo dello stil , che ciascun tenne ,
Stemma splendea in lor fronte, al par del sole;
Ch' occhio mortal non mai simil sostenne.
D' uom il primier la faccia e le parole
Fingea : leon fier l' altro : il terzo un bue :
Aquila il quarto, ch' oltre a nubi vole. (20)

Tosto diero ai Leviti ognun le sue
Trombe quei vecchi: e presti dispariro:
E a quei sonarle ratto imposto fue.
Essi lo fèro: e in voce tal, che udiro
Il gràn rumor queste contrade e quelle:
Il Groelando, il German, l' Egizio, e 'l Siro:
E l' udran finchè in ciel vivran le stelle. (21)

Fine del Canto quinto.

Annotazioni al quinto Canto.

Fin quì l'autore ha posto in veduta magnifica le sacre cerimonie precedenti l'ordinazione, ora con tenera e viva descrizione mette in veduta i gravi, ed i santi riti, coi quali ciascun ordine si conferisce. E poichè il poeta quì fa pompa di una sagra, e diffusa erudizione, noi esporremo colla massima brevità alcune idee scritturali, e canoniche, che gioveranno non poco alla intelligenza del canto.

(1) *Ego Dominus Deus vester, qui separavi vos a caeteris populis.* Levit. XX. 24.

(2) Si legga il Pontificale Romano de ord. conf.

(3) Il Levita primiero, di cui parla l'autore, è l'Arcidiacono, ossia il capo dei Diaconi, come la stessa voce greca Ἀρχη lo indica. Il primo Arcidiacono fu S. Stefano eletto dai medesimi Apostoli. E nel vero: S. Giovanni Damasceno lib. 4. *de fide* lo chiama *Primicerium aliorum*, *et Archidiaconum.* E S. Agostino serm. 94. *de diver.* disse, che S. Stefano tra i Diaconi era *primus*, *ut inter Apostolos Petrus.* Lo stesso attesta il Tommasini *de vet. et nov. Eccl. discipl. p. I. lib. 2. cap. XVII. num.* 1. Ad esempio di S. Stefano furono nel corso dei tempi nella Chiesa istituiti gli Arcidiaconi. Questi furono creati per ajuto ai Vescovi, i quali non essendo bastevoli da se medesimi ad esercitare

le moltissime cure loro, si servivano del loro ministero. Perciò l'Arcidiacono fu detto *Oculus Episcopi*. Ad essi assisteva il dovere d' insegnare, e reggere i Chierici nella carriera degli studj, e della pietà. Conc. Carth. IV. Erano essi i difensori, e gli amministratori delle cause, e dei beni temporali della Chiesa. S. Leone Papa epist. 57. all'Arcidiac. Anat. Teodoreto epist. 117. 118. all' Arcidiac. della Chiesa di Roma. Mostravano ancora la loro potestà nella ordinazione dei Chierici minori, non che dei Presbiteri. Conc. Carth. IV. can. 5. 6. 9. Erano essi i Vicarj generali, e gli Officiali dei Vescovi nell'amministrare la loro giurisdizione sì volontaria, che contenziosa. Tommasini *de vet et nov. Eccl. discipl. part. I. lib. II. cap. XVIII. num.* 1. Questa potestà però, che nel principio fu delegata, essi se la fecero propria per consuetudine. Per correggerne gli abusi, i Vescovi richiamarono a se la loro giurisdizione, ed elessero i Vicarj generali. Da quel punto in quà incominciò a spegnersi la potestà negli Arcidiaconi tanto, che nella presente disciplina della Chiesa è totalmente estinta.

(4) E questo il rito della clerical tonsura, cerimonia, con cui si entra nella chericia. Questa tonsura nei primi secoli della Chiesa si conferiva insieme cogli ordini minori, come dimostra il dotto Morino *de sacr. Eccl. ord.* Nel progresso del tempo, ordinariamente cominciò a conferirsi pria della collazione degli altri ordini, come disposizione ai medesimi.

(5) Quì si fa menzione degli Ostiarj, detti dai Greci Πυλωροι *Janitores*, Θυρωροι *Ostiarii*, Νεωκοροι *Æditui*. L'ordine dell'Ostiariato vanta una istituzione antichissima. Imperciocchè da una lettera di Cornelio Papa a Fabio Antiocheno presso Eusebio *lib. VI. H. E. C.* 48. chiaramen-

te si rileva, che nel terzo secolo furono la prima volta nella Chiesa di Roma instituiti. Ad esempio della Chiesa Romana furono in tutte le altre Chiese di Occidente introdotti. S. Girolamo *in cap. II. epist. ad Titum*. S. Agostino *serm.* 45. *num.* 31. Valentiniano Imperatore *lib.* 6. *de episc. et cleric.*

(6) Il principale officio de' Lettori si è di leggere le divine Scritture nelle sacre funzioni; cosa che essi nei primi tempi della Chiesa solevano fare da un luogo elevato nella nave della Chiesa. Quest' ordine nei primi secoli fu anche conosciuto da tutta la Chiesa Orientale : anzi nelle Chiese di Antiochia, e di Constantinopoli crebbe in modo il numero dei Lettori, che fu necessario stabilirsi un capo, il quale chiamavasi Ἀρχιαναγνωστης *Lectorum Princeps*, πριμικηριος των αναγνωστων *Primicerius Lectorum.* Nella sola Chiesa di Alessandria non vi fu conosciuto l' ordine dei Lettori, come si rileva da una testimonianza di Socrate, il quale nel libro IV. della Istoria ecclesiastica cap. 22. attesta *Alexandriae Lectores sine ullo discrimine fieri tam catechumenos, quam fideles, cum tamen omnes utique Ecclesiae non nisi fideles ad hunc gradum promoveant.*

(7) I Chierici del terzo ordine sono gli Esorcisti, i quali su i Demonj hanno impero. *Pont. Rom. de ord. Exorcist.* Nei primi secoli era comune a tutt' i fedeli questa potestà. S. Giust. Martire. *Apolog. I.* S. Ireneo *lib. II. cont. haeres. cap.* 56. Tertulliano *lib. de corona militis cap.* 14. Origene *lib. IV. contra Celsum.* Nel terzo secolo poi fu istituito un' ordine a parte degli Esorcisti, ai quali soltanto spettava cacciare i Demonj dai corpi ossessi, come abbiamo dal concilio celebrato in Antiochia nell' anno 341, e da quello tenuto in Laodicea nell' anno 364. Nella

vigente disciplina della Chiesa è legata tal potestà; la quale senza il consenso del proprio Vescovo non può esercitarsi.

(8) *Factum est praelium magnum in coelo, Michael, et Angeli ejus praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli ejus: et non valuerunt.* Apoc. XII. 7. 8.

(9) *Tunc Raphael Angelus apprehendit daemonium, et religavit illud in deserto superioris Ægypti.* Tob. VIII.3.

(10) L'ultimo ordine, che ha luogo tra i minori, chiamasi Accolitato, degli officii del quale quì si parla. La voce Accolito nasce dal Greco Ἀκόλυθος, che significa, secondo Luciano, ed altri, *servum juvenem*, o *pedissequm.* Quindi Francesco Duaren *de sacer. minister. et benef. lib. I. cap.* 14. Altaserra *de Eccl. giurisdict. lib. II. cap.* 5. ed altri furono di opinione essere stati gli Accoliti instituiti, acciocchè accompagnassero i Vescovi, e facessero loro da ministri: e S. Cipriano *lib. II. epist.* 8. 10. ci attesta che gli Accoliti riportavano le lettere dei proprii Vescovi agli altri Vescovi. Presentemente l'officio di questi Cherici è affatto diverso; perchè debbono essi *ceroferarium ferre*; *luminaria accendere*; *vinum et aquam ad Eucharistiam ministrare.* Pont. Rom. cit. loc.

(11) L'autore fa un'invocazione nel passare dagli ordini minori ai maggiori, tra i quali il primo luogo ottiene il Suddiaconato. Quest'ordine nei primi secoli era annoverato tra gli ordini minori dalla Chiesa greca, e latina: ma nel progresso dei tempi fu dalla Chiesa di Occidente sublimato all'ordine sagro e maggiore. Non tutti convengono nel fissare l'epoca precisa di questa elevazione. L'opinione più co-

mune, e probabile è quella, che la stabilisce nel tempo o di Urbano II., o di Innocenzo III.

(12) La tonsura su la testa ha un senso mistico; ed indica o la regia potestà, o la corona di spine imposta sul capo di Gesù Cristo. Ella ha avuto origine dalla tonsura dei monaci, come tra gli altri attesta Tommasini *de vet. et nov. Eccl. discipl. part. I. lib. II. cap. XXXIV.* Essendo la tonsura dei capelli un segno di disprezzo, come attestano le Scritture, e gli antichi monumenti; i monaci *humilitatis studio* si vollero tosare, e radere il capo, dei quali S. Paolino *epist.* 4. *e* 7. dice: *casta informitate capillum ad cutem caesi, et inaequaliter semitonsi, et destituta fronte praerasi, et damnabiliter despicabiles.* Da questo pio uso dei monaci, i Cherici emulatori della monastica perfezione vollero ancora essi tosare, e radere il capo.

(13) Gli ornamenti, di cui quì si parla sono il manipolo, la stola, e la pianeta. Il manipolo è succeduto all'antica tovagliuola, che tenevano i ministri per tergere il sudore, o altrimenti il volto. Così lo chiama l'Ordinario Romano. Esichio presso Bulengero, *lib. I. cap.* 92. lo chiama *cinteum*, *cinticulum sacerdotalem.* La *stola* viene dal greco σολή, cioè vestimento, ovvero dal greco σέλλω, cioè adornare. Al riferire di Durando *lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 6. la stola era una veste candida fino ai piedi, di cui si servivano i Patriarchi; e che vestivano i primogeniti, allorchè dovevano ricevere la benedizione paterna, ed allorchè offrivano le vittime. Dopochè s' introdusse presso di noi il camice, in vece dell' antica stola, si usò una fascia a guisa di collana, come vedesi al presente. *La pianeta* al riferire del Cardinale Bona, *lib.* 1. *ser. liturg. cap.* 24. *num.* 8. era anticamente una veste rotonda, che copriva tutto il

corpo, dal collo fino ai piedi, come è al presente la pianeta, che usano i Greci; ed i Sacerdoti per adoperar le braccia, dovevano piegarne a seni i due lati sopra gli omeri. Ciò si osserva dalle antiche immagini della Chiesa sì Orientale, che Occidentale, che rappresentano i Sacerdoti con ritratti autentici. La Chiesa latina per maggior comodo l'ha ridotta alla forma, in cui si vede al presente.

(14) L'ordine dei Diaconi particolarmente dicesi Levitico: poichè i Diaconi nella chiesa esercitano quasi quegli stessi officii che nella Sinagoga esercitavano i Leviti. Erano questi addetti alla cura del tempio, ed al ministero immediato dei Sacerdoti. *II. Paralip. VIII.* 5. *et seq.* Tal' è l'officio dei Diaconi. *Pont. Rom. de ord. Diac.* E sebbene i Diaconi fossero stati dagli Apostoli instituiti per ministrare alle mense, pure non deve dirsi essere stato questo l'unico, e primario officio. Imperciocchè leggiamo negli atti degli Apostoli VI. 3. essere stati eletti a tale officio *viros... boni testimonii septem, plenos Spiritu Sancto, et sapientia.* Ora tali condizioni al certo dimostrano, che furon essi eletti per esser ministri della Chiesa. Mi piace riferire le parole di S. Ignazio *epist. ad Trallian*, il quale asserisce *Diaconos mysteriorum Christi ministros esse, non ciborum et potuum; eosque purum, et inculpatum Sacerdotibus ministerium exhibere.*

(15) Quì espone il poeta la materia dell' ordine Diaconale, la quale dice esser l'imposizione delle mani, come attestano generalmente i teologi appoggiati alle Scritture, ed alla pratica della Chiesa. Ed in vero. Gli Apostoli conferivano l'ordine del Diaconato, e Presbiterato colla imposizione delle mani. *Hos statuerunt ante conspectum Apostolorum, et orantes imposuerunt eis manus.* Act. Ap. VI. 6. Il Concilio Carta-

ginese IV. Cap. 4. dell' ordinazione del Diacono così stabilisce: *Diaconus cum ordinatur, solus Episcopus, qui eum benedicit, manum super caput illius ponat*; *quia non ad Sacerdotium, sed ad ministerium consecratur.* Lo stesso abbiamo da moltissimi Concilj, non che dai Padri, e dalla pratica della Chiesa greca, e latina.

(16) *Stephanus autem plenus gratia, et fortitudine, faciebat prodigia, et signa magna in populo.* Act. Apost. VI. 8.

(17) *Et ejicientes eum* (Stephanum) *extra civitatem lapidabant... positis autem genibus, clamavit voce magna dicens, Domine ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* Act. Ap. VII. 57 et seq.

(18) Il Vangelo si chiama un fausto annunzio: dapoichè *αγγελλω* significa *nuntio*, ed Ευαγγελλω significa *bona nuntio*: onde ευαγγελιον indica *jucundum laetumque nuntium.* Questo indicano le espressioni di Tullio ad Attico: *O suaves tuas epistolas, quibus Evangelia deberi fateor*, cioè *praemia laeti nuntii.*

(19) Pei quattro vecchi s'intendono i quattri Evangelisti S. Matteo, S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni.

(20) I quattro Cherubini, che furono da Ezecchiello in un' estasi maravigliosa veduti indicano i quattri Evangelisti, come insegnano S. Girolamo, S. Attanagio, S. Agostino, S. Ireneo, S. Gregorio, S. Ambrogio, ed altri. Questi Cherubini avevano quattro faccie, cioè di Leone, di Vitello, d' Aquila, e di uomo. Apocal. IV. Il Leone dinota S. Marco, la cui faccia, cioè il principio del Van-

gelo è il clamore, ed il muggito di S. Giovanni Battista nel deserto. *Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum.* Il Vitello dinota S. Luca, il quale incomincia il suo Vangelo dall' antico Sacerdozio (la cui vittima era il vitello) di Zaccaria Padre del Battista. L' uomo dinota S. Matteo, il quale incomincia dall' umana genealogia di Cristo. L' Aquila finalmente dinota S. Giovanni, che a somiglianza di aquila generosa volò fin nell'essenza di Dio, narrando la divinità del Verbo. *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Ecco come si espresse S. Girolamo: *Primus* (Matthaeus) *habet faciem hominis, propter genealogiam: secundus* (Lucas) *faciem vituli, propter Sacerdotium: tertius* (Marcus) *faciem leonis, propter vocem clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus. Joannes vero noster quasi aquila ad superna volat, et ad ipsum Patrem pervenit, dicens: In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum, et Deus, erat Verbum.* Lib. 1. contr. Jovin.

(21) *Coelum et terra transibunt: verba autem mea non praeteribunt.* Matth. XXIV. 35.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Unge gli eletti il Cristo, e l' Agno immola:
E il Roman Sole e i suoi grandi Astri in terra
Sparsi, mira dal Tebro il Vate, u' vola.

Il pellegrin, che del cammino a meta
Vicino giunge, ed il nocchier del porto,
Alfin respira, e del desio s' acqueta.
Tale uno stuolo in gran letizia assorto
Vidi accostarsi del Santuario in cima;
U' tra il lungo penar pietà l' ha scorto.
Prova fedel di santa vita in prima
Chiede il gran Samuel, ch' unger li deve;
E già l' apprende al comun plauso e stima.
Caldi pensieri in grave tuono e breve
Lor spone l' Unto; e di sue cure a parte
Gli esorta e chiama; augusto incarco e greve.
E 'l senso aprendo delle sante carte,
Pari ai settanta di Mosè e di Cristo, (1)
Loro l' uffizio e dignità comparte.

E dei celesti doni il fausto acquisto
   Lor prega; e al capo ambe le mani impone
   Collo stuol de seniori ivi commisto.
Indi giogo soave al collo pone,
   Che al petto scende, e in croce s' affigura;
   Ed al soffrir la mente e 'l cor dispone.
Simbol di carità, che all' opre indura
   L'alma, (2) agli omeri loro e al seno adatta
   Veste sacerdotal preziosa e pura.
E la preghiera in brevi accenti fatta,
   Lor benedice; e dal ciel mente implora,
   Che altrui santificar sia pronta ed atta.
Il volto a gioia e a duol composto allora,
   Ratto al suol genuflette; e ognuno seco;
   E alto invocando il Santo Spirto adora.
Tutti gridando al pio pregar fer' èco;
   E luce al tempio scoppiò tal che parveomi
   Qual reca il lampo al notturno aer cieco.
Bianca colomba in cima all' ara apparve (3)
   Di luce cinta e d' immenso splendore;
   Che a mezzo il giorno più che sol comparve.
Coi spessi raggi un tremolante ardore
   Ratto spingendo, ovunque un foco accende;
   E menti infiamma, ed occhi, e lingua, e core.
Assiso in maestade il crisma prende
   Il gran Samuello; ed ogni Levita accolto
   Nei pensier santi a lui le palme stende.
L' Unge il Pastor; e all' ungerli in lor volto
   Di Dio l' immago, ed in lor cor l' eterno
   Suggel del Sacerdozio vien scolto.

Indestruttibil lume e sempiterno;
  Segnale impresso in celeste adamante;
  Cui non vale l'ardor strugger d'inferno. (4)
Il calice col vino e l'ostie sante (5)
  Indi lor porge; ed il poter trasmette
  Di consegrarle offrendo al Nume innante.
Qual di Mosè la faccia un dì splendette, (6)
  E qual con destra di portenti chiara,
  Terribile ei tornò dal monte e stette:
Tale i nuovi Unti discendean dall'ara,
  Di luce cinti; e con tal mano e bocca,
  Onde alte meraviglie il mondo impara.
Strali dal labbro, e rai dal volto scocca
  Ognuno; e colma sì la destra tiene,
  Che d'essa grazia, qual sia neve, fiocca. (7)
E tal di loro odor gradito viene;
  Quale ad Isacco diè il figliuol secondo,
  Che pel pria nato mercè e grazia ottiene. (8)
E oh qual poi d'essi suon s'ode giocondo!
  Che in spirito congiunti al grande Onia,
  Offron l'eterna vittima pel mondo.
Labbro con labbro e cor con cor s'unìa,
  Lingua con lingua, sì che in molti suoni
  Una sol laude, un prego sol s'udìa. (9)
Compito il sacrifizio, e dei bei doni
  Celesti la dolcezza ognun gustata;
  Tutti per l'alma Fè giuraron proni.
L'asta del poter sacro indi impugnata,
  Il Santo Duce ne fa man lor forte;
  Dal cui valore or vita or morte è data.

Virtù che degli iniqui e pii la sorte
Reggendo, or liga or scioglie; e lor del cielo
Or chiude or sbarra le smaltate porte. (10)
Lor dietro steso alfin l'accolto velo
Dell'innocenza, al suo paterno affetto
Ciascun promette fedeltà con zelo. (11)
Di pace in pegno tra gioia e diletto
In caro amplesso il gran Pastore li tenne; (12)
Li benedisse: e il rito fu perfetto.
Allor muto restai: ma in l'auree penne
L' Angel mio tutelar per l'aria a volo
Ratto levommi; e Meco, disse, vienne.
E segnando le vie dell' alto polo,
Per l'italico ciel cacciommi in parte,
U' bagna il Tebro de' Quiriti il suolo.
Miracol sommo di natura ed arte,
Quivi città mostrommi alta e regina,
Che in sette colli sue delizie parte.
Pria mostrommi la sede alma e divina;
Custoditrice della vera fede,
Che confessa Deitade unica, e trina.
Qui in maestade il gran Piero si vede
In tron, che d'oro splende e puro elettro:
Qui baciai chino al Gran Gregorio il piede. (13)
Nella tremenda man fulmineo scettro
Avea; tre serti al capo; e sedea in soglio,
Cui celebrar non val lingua nè plettro.
Indi all' alta magion del Campidoglio
Mi trasse, u' seder vidi in rosso treno
Novello senno, e non l'antico orgoglio. (14)

Consesso augusto, che del lume pieno
  Del Settiforme Amore, in gran consiglio
  Il Vicario di Dio sceglie in suo seno. (15)
E a lui, che regna nel terrestre esiglio,
  Splendore accresce, e suo valor congiunge,
  A ben guidar di Piero il gran naviglio. (16)
Ivi un fra tre Samuelli a novell' unge
  Eletto, il sacro capo; e quei si bea,
  Che a santa sposa fido si congiunge. (17)
D' uffizio pastorale a lui porgea
  Verga alle mani, onde fluia l' unguento,
  Che d' Aron dalla barba e vel scorrea. (18)
Indi l' anel, di fede alto argomento,
  Gli incerchia; e sulle spalle il libro impone
  Del Vangelico scritto Sacramento.
E quel sul capo trasportando, il pone
  Agli occhi, al petto, e nella mano; e esorta
  Che ne pasca l' ovil d' elezïone.
La mitra infine sulla fronte porta
  All' Unto; che in tra 'l tempio al popol porge
  Benedizion, che ai fidi il cor conforta.
Poi del pinnacol, ch' alto al cielo sorge,
  L' Angel scotendo a nuovo volo l' ali,
  Me in estasi rapito in cima scorge.
Quivi, del sole al par, dei lunghi strali
  Vidi spiccarsi con superno impero
  Dal gran seggio roman; raggi immortali.
Luce all' Austro cocente, e al Borea fiero
  Davan; luce all' occaso e all' Oriente;
  Luce a questo ed a quell' altro emisfero.

Quale percossi su specchio lucente
  I chiari dardi del maggior pianeta,
  Tornano, e dan del Sol l'immago ardènte:
Tale dell'orbe dalla varia meta
  Riverberata rivenia la luce,
  Dando al mio sguardo vaga vista e lieta.
Che immagin del Roman sommo chiarore,
  Di pontificie insegne un Unto adorno,
  Ogni angolo a mia vista allor conduce. (19)
Ed in quell' ora ed in quel fausto giorno,
  Che ognun il suo poter santo spiegava,
  Tutti quai Cherubini ardean d'intorno.
Lume maggiore e più vivace dava
  L'Angelo d'Aquileia e di Salemme,
  E quei che d'Adria in mezzo ai flutti stava. (20)
Altri splendeano in l'indiche maremme,
  E in le Libiche arene, ed oltre al mare,
  Che a noi tributa le fulgenti gemme. (21)
Di là e d'oltre ocean venian più rare
  Le vaghe stelle: e più il terren n'abonda
  Ove più bello e lieto il sol compare.
Più n'avea il suol, cui l'Alpe e 'l mar circonda
  E parte l'Appennin; più il cielo Ispano;
  E più la Franca e la Brittanna sponda. (22)
Molte il Batavo; il Greco, e 'l Lusitano;
  Molte il Daco, il Pannone, ed il Boemo;
  Molte il Sarmata, il Cimbro ed il Germano.
Poscia che dall'un lido all'altro estremo
  Vidi quegli Astri, il Duce il volo accoglie,
  Per mostrarmi il miracolo supremo.

Toccai del Vatican le sante soglie,
  U' giaccion de' due Apostoli primai
  In magnifico avel le auguste spoglie.
Dal cupo speco risplendenti rai
  Usciano ; e mentre ad adorarli io mossi,
  D' indi udii voce non sentita mai.
Dir non saprei qual in allor mi fossi ;
  Tal scese gelo al cor, che l' opre usate
  Fermaro i sensi dal terror percossi.
Pur furo le potenze confortate
  Dell' alma, alle soavi alte parole,
  Sì dalle bocche profetanti date.
O tu che le grandezze al mondo sole
  Mirasti del Levitico portento,
  Che della Chiesa sostien l' alta mole ;
Le meraviglie del gran Sacramento
  Pronto descrivi, e svela al mondo tutto ;
  Che il chiesto aiuto non fia per te lento.
Che quei, per cui fu a vita l' uom ridutto,
  Sarà propizio alla bell' opra pia ;
  Da cui tuo ingegno coglierà suo frutto.
Dio n' avrà laude, e l' alta gerarchia
  N' otterrà gloria, che durar dee tanto,
  Che al mondo non sarà nè il poi nè il pria.
Cupido allor mi accinsi al chiaro vanto ;
  E tua fu l' opra, almo Figliuol, che il sacro
  Estro tu desti alla mia mente ; e 'l canto,
Ch' umil compiendo al nume tuo consacro.

Fine del Canto sesto.

Annotazioni al sesto Canto.

Il terzo degli ordini sacri è il Sacerdozio, che è la cosa più grande, più santa, più sublime in Gesù Cristo, nella Chiesa, e nella cristiana religione. Quindi l'autore in questo ultimo canto mette in chiara veduta il rito augusto, col quale l'ordine sacerdotale si conferisce. E poichè l'ordine episcopale è la pienezza dell'ordine, l'autore dà termine al suo poema con descrivere con vivi, e sublimi colori l'augusto mistero episcopale.

(1) Iddio comandò a Mosè, che avesse eletto in suo ajuto settanta uomini pel ministero del sacro culto. *Et dixit Dominus ad Moysen: Congrega mihi septaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint, ac magistri: et duces eos ad ostium tabernaculi foederis, faciesque ibi stare tecum.* Num. XI. 16. Appalesò Mosè al popolo il supremo volere di Dio, ed eseguì, quanto gli era stato ordinato. *Narravit populo verba Domini, congregans septuaginta viros de senibus Israel, quos stare fecit circa tabernaculum.* Num. XI. 24. Sotto il medesimo mistero, e figura Gesù Cristo elesse settantadue discepoli nella legge di grazia, e a due a due li mandò pel gran mistero della predicazione. *Designavit Dominus, et alios septuaginta duos: et misit illos binos ante faciem suam, in omnem civitatem et locum, quo erat ipse venturus.* Luc. X. 1. Ai settanta vecchioni dati da Dio in ajuto a Mosè, ed

ai settantadue discepoli da Gesù Cristo eletti, la Chiesa rassomiglia i ministri del santuario. Pont. Rom. *de ord. Presbyt.*

(2) *Charitas patiens est.* I. Corinth. XXII. 4. *Fortitudo est amor omnia propter Deum facile sustinens... Nihil tam durum, tamque ferreum, quod non amoris igne vincatur.* S. Agost. lib. I. de morib. Eccl. c. 15.

(3) *Descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba super ipsum.* Luc. III. 21. *Cur autem,* ripiglia il Crisostomo, *in columbae specie? Mansuetum est animal et mundum. Quis igitur Spiritus, mansuetudinis est Spiritus, ideo illa forma apparuit.* Hom. 12. in Matth.

(4) L'ordine sacerdotale è uno di quei sagramenti, che imprimono carattere, cioè un segnale indelebile impresso nell'anima. Conc. Florent. *in decreto unionis.* Conc. Trident. sess. 7. can. 9. Questo Carattere durerà ancora nell'altra vita per maggior gloria ai beati, e per maggior pena agli uomini dannati. S. Thom. 3. *p. q.* 63.

(5) La tradizione del calice, e della patena è un rito accessorio, ed integrante, che la Chiesa nella ordinazione dei Presbiteri adopera; dapoichè la sola imposizione delle mani, la quale ha congiunta l'orazione del Vescovo, sembra essere la materia essenziale del Presbiterato. Conc. Carth. IV. can. 3. Conc. Trid. sess. 14. c. 3.

(6) *Cumque descenderet Moyses de monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii, et ignorabat, quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Ciò avvenne per la luce, di che splendea il volto di Mosè. Onde la versione Caldaica così legge: *Ignorabat Moyses, quod mul-*

tiplicatus esset splendor gloriae vultus sui : a cui favorisce la versione dei settanta interpretri: *Non sciebat Moses quod glorificatus fuerat aspectus coloris faciei suae.* Finalmente S. Paolo II. Corinth. III. 7. chiama queste corne *gloriam vultus Mosis.*

(7) Si allude alla facoltà di benedire, e di predicare conferita ai Sacerdoti, non che a quella di consecrare.

(8) *Accessit* (Jacob) *et osculatus est eum. Statimque ut sensit* (Isaac) *vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait* : *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus. Det tibi Deus de rore coeli, e de pinguedine terrae abundantiam frumenti et vini etc.* Gen. XXVII. 27.

(9) Incomincia l'autore a descrivere il sacro rito, col quale i novelli Unti al Sacerdozio danno principio al tremendo, ed augusto Sacrifizio della Messa ripetendo tutte le parole di essa insieme col Vescovo.

(10) Si allude alla gran potestà di sciogliere, e legare al Sacerdote conferita. Potestà espressa in quelle parole del nostro Salvadore : *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* : *et quorum retinueritis, retenta sunt.* Joan. XX. 23. Potestà sì sublime del Sacerdote, che il dotto Padre della Chiesa S. Ilario can. 16. comment. in Matth. esclamò : *O coeli janitor, cujus arbitrio claves aeterni aditus traduntur, cujus terrestre judicium praejudicata authoritas sit in coelo, ut quae in terris, aut ligata sint aut soluta, statuti ejusdem conditionem obtineant et in coelo.*

(11) Allude il poeta alla obbedienza, che ai piè dell' ara sacrosanta promettono i novelli Unti del santuario al Vescovo, ed ai suoi successori. *Pont. Rom. de ord. conf.*

(12) Si vuol quì significare il bacio di pace che il Vescovo dà ai nuovi Sacerdoti. *Pont. Rom. cit. loc.*

(13) Il poeta parlando del Pontefice lo dipinge collo scettro in mano in segno dell' alto potere, ch' esso su tutta la Chiesa nobilmente vanta: potere, che il dritto abbraccia di pascere, reggere, e governare tutta la Chiesa, e quindi tutto ciò che in tale potestà s' include. Tutto è espresso nel Concilio Florentino, il quale così definì: *Definimus sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem, in universum orbem tenere primatum, et ipsum Pontificem Romanum successorem esse Petri.... et ipsi in beato Petro pascendi, regendi, ac gubernandi universalem Ecclesiam, a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditum esse, quemadmodum et ingestis oecumenicorum conciliorum, et in sacris canonibus continetur*, come apparisce dal Concilio Niceno, Constantinopolitano I. Efesino, Calcedonese, e Lateranese IV.

(14) Tutta la storia è una continua testimonianza dell' orgoglio dei politici del Tevere: e 'l Senato romano sebbene fosse da Tullio chiamato coi pomposi nomi di ara delle nazioni, e porto di tutte le genti: pure non era che un ordine di ambiziosi, che esercitavano dominazione assoluta su le nazioni soggette, e confederate. Alle parole di Tullio noi metteremo in confronto quelle di S. Bernardo parlando de' Cardinali ad Eugenio: *Venimus autem ad Collaterales, et Auditores tuos, hi seduli tui, hi intimi tui eligendi te toto orbe, orbem judicaturi.*

(15) È noto che tutti i Cardinali uniti in Conclave eleggono il Sommo pontefice. Questa facoltà fu loro data la prima volta da Papa Niccolò II. in cap. *in nomine Domini.* I. dist. 23. *Decernimus , atque statuimus , ut obeunte hujus Romanae Universalis Ecclesiae Pontifice , in primis Cardinales Episcopi diligentissime simul de electione tractantes , mox Christi clericos Cardinales adhibeant : sicque reliquus Clerus , et populus ad consensum novae electionis accedat.*

(16) Nella nuova disciplina , nella quale è cessata la celebrazione de' Sinodi in Roma , i Cardinali costituiscono il Senato della Chiesa Romana, il quale *Cardinalium Consistorium* si appella. Tutti gli affari più importanti , che soleano per lo innanzi trattarsi nei Sinodi , sono in questo Concistoro trattati : onde è , che i Cardinali da S. Bernardo epist. LXXXIX. *Collaterales , et Coadjutores Papae* si appellano. Il Sommo Gerarca si serve del consiglio dei Cardinali nel Concistoro , i quali però non sono giudici , ma semplici consiglieri. Dei Cardinali ancora sono composte molte congregazioni, nelle quali diversi affari della Chiesa si trattano, come sarebbero le congregazioni *Sacrorum Rituum, Judicis, Inquisitionis*, ed altre tutte raccolte, e trattate da Espenio part. I. tit. 22.

(17) Quì in breve si descrive l'Ordinazione dei Vescovi, nei quali non v'ha dubbio che si trovi la pienezza del Sacerdozio, cioè una piena potestà sul corpo mistico, e sul corpo reale di Gesù Cristo. Potestà , che di gran lunga quella dei Sacerdoti supera , ed avanza. *Quid est Episcopus* , grida S. Ignazio martire epist. ad Trallian, *quam is , qui omnem principatum et potestatem super omnes obtinet ?*

(18) *Sicut Unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti ejus... illic mandavit Dominus benedictionem, et vitam usque in saeculum.* Psal. CXXXII. 2.

(19) Non v' è dignità episcopale legittima, se non derivante dalla sede cattolica apostolica e romana. Il Sommo Gerarca vanta il primato e di onore, e di giurisdizione su tutta la Chiesa. Egli è il vero, il legittimo successore di Pietro, il quale ebbe su i medesimi Apostoli potestà pastorale. Esso infine e dai sacri Concilj, e dai SS. Padri è chiamato *Pater Patrum, Summus omnium Praesidum Pontifex, caput omnium Episcoporum etc.*

(20) Per gli astri che davano maggior splendore, il poete intende i Patriarchi di Gerusalemme di Aquileia e di Venezia.

(21) Non v' è paese nel mondo ove non sia giunta la luce della Fede di G. C., e dove più, dove meno si veggono fondate delle sedi episcopali. *Christi regnum,* disse S. Agostino, *ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus colitur. Advers. Judaeos* cap. 7. Ciò che poteva dire ai tempi suoi il santo Padre, con maggior ragione può dirsi a' nostri tempi: poichè sono consolanti i progressi che tutto dì fa la religione cattolica nelle contrade da noi più lontane, e sconosciute.

(22) Tra le contrade Europee quelle ove più numerose sono le cattedre episcopali, debbono annoverarsi la nostra Italia, la Francia, la Spagna, e 'l Portogallo.

F I N E.